LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 7

★ ★

ROMA 29 MARZO 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

SANDRO DE FEO: Giro del Mediterraneo - NOTE DELLA SETTIMANA di L. B. - GABRIELE PEPE: La via maestra - NUOVO MONDO di G. G. - GUIDO CARLI: Appunti sulla pianificazione - CLODIO: Aspetti del mondo futuro - VERITA' E POESIA di A. R. - VITTORIO GORRESIO: L'intemperanza degli Italiani - GINO VISENTINI: I nipoti dei vincitori del '70 - LA CORRISPONDENZA: La polemica sulla Radio - GUIDO CALOGERO: La libertà e le regole del giuoco (I).

DOCUMENTI: La letteratura inglese negli anni di guerra di Augusto Guidi - LA LIBRERIA: Cento anni di insegnamento socialista di F. Lombardi; Per la pace religiosa d'Italia di A. C. Jemolo; Dans la prison di Jean Guhenno; Viaggio di Pulcinella di M. Leopardi; Le spleen de Paris di Baudelaire; Aux âmes sensibles di Stendhal - SPETTACOLI E MUSICA di Guido M. Gatti, Ennio Flaiano ed Emanuele Farneti - VITA ROMANA di Boezio.

GIRO DEL MEDITERRANEO

IN uno dei suoi più applauditi discorsi, tenuto un paio d'anni fa ai Comuni, Churchill dopo aver parlato degli ideali « Atlantici » di questa guerra, parlò anche dell'Impero. Disse press'a poco il Primo Ministro: sia ben chiaro che io non ho nessuna intenzione di passare alla storia come il beccino dell'Impero britannico. In uno dei suoi ultimi discorsi il ministro della propaganda dell'agonizzante Terzo Reich, si consolava delle sciagure di casa prospettando la decadenza dell'Inghilterra. Egli riteneva inutile soffermarsi sull'Inghilterra ormai decaduta al rango di potenza di second'ordine; un giorno gli inglesi avrebbero maledetto Churchill come l'autore della rovina dell'Impero inglese. Chi dei due ha ragione, Goebels o Churchill?

Della decadenza dell'Inghilterra si parla da secoli, come della decadenza della Chiesa cattolica. Se ne parla quando le cose vanno male per l'Inghilterra, e se ne parla quando le cose per lei vanno bene, se ne parla quando perde o sta per perdere una guerra e se ne parla quando la guerra l'ha vinta o sta per vincerla, se ne parlò dopo la guerra americana che le costò la perdita di quelle belle colonie, durante le guerre napoleoniche, dopo le guerre napoleoniche, durante la guerra dei Boeri, dopo la guerra dei Boeri, prima di Dunkerque, dopo Dunkerque, e ora che la guerra sta per finire con la vittoria anche dell'Inghilterra se ne parla più che mai.

Ed è naturale che se ne parli, e la meraviglia sarebbe, che gli uomini accettassero come un dato fatale della storia l'organismo imponente dell'Impero inglese, l'accettassero come un'individualità storica immobile e non più suscettibile di svolgimento, di crisi, di trasforma-

zioni. Ed è anche naturale che viste da vicino, al di qua della prospettiva dovuta, quelle crisi, quelle trasformazioni mostrino spesso dei segni che le immaginazioni pigre e convenzionali scambiano per segni di decadenza e disfacimento, e altro non sono invece che il travaglio di crescita e di svolgimento di quell'individualità; e se quei segni venissero d'un tratto a mancare e l'Impero non reagisse più agli stimoli della vita circostante e della storia, allora si non ci rimarrebbe altro che constatare la morte virtuale di quella grande individualità, allora si non ci rimarrebbe che sottoscrivere all'opinione di coloro che considerano soltanto l'aspetto peggiorativo del conservatorismo inglese. Perché allora, nella calma, nell'immobilità, nell'ordine stagnante di quell'immenso organismo, nella sua etichetta, nel suo formalismo, nella routine della sua stessa bravura e sottigliezza diplomatica, nella meticolosità della sua classe dirigente ad evitare i piccoli errori avendo perduto il senso dei grandi, noi leggeremo una vecchia storia, la storia della tranquillità, dell'etichetta e della sottigliezza del moribondo impero veneziano, dell'impero ottomano, dell'impero cinese.

Ma dove sono questi segni, dov'è questa decadenza dell'istinto e della saggezza dei grandi interessi nella classe dirigente inglese? L'aver intuito che con la scomparsa della Germania, il centro di gravità e d'incontro delle forze del nuovo equilibrio si sarebbe spostato necessariamente dall'Europa centrale all'Europa Mediterranea è forse un segno di vecchiezza e di ruggine mentale? Ma è poi certo che l'Inghilterra ha intuito questo fatto capitale della nuova dislocazione politica creata dalla guerra e dalla sconfitta della Germania? Vediamo un poco.

Da qualche tempo i corrispondenti anglosassoni dal Mediterraneo e specialmente quelli americani, quei corrispondenti almeno che non nascondono di parlare in termini di « Realpolitik », vanno dicendo che l'Inghilterra sta commettendo errori su errori in questo vitalissimo teatro politico di operazioni. Vogliamo fare insieme un giro in questo vecchio mare? Cominciamo dall'Egitto. L'Egitto è stato durante la guerra una delle grandi basi militari, navali ed aeree dell'Impero inglese, e dopo la guerra non è probabile che l'Inghilterra sia disposta a cedere ad altri le sue posizioni. La Russia si dice che abbia acquistato un pacchetto considerevole di azioni del Canale; è una storia poco chiara: i tedeschi avrebbero tolto le azioni agli ebrei e ora i Russi le avrebbero acquistate dai tedeschi. Ma fra venti anni, azioni o non azioni, il Canale diverrà di assoluta proprietà del governo egiziano e per quell'epoca non è escluso che sia diventato inservibile, se è vero che gli inglesi stanno prendendo in seria considerazione l'idea di costruire un canale più moderno e più largo fra il Mediterraneo e il Mar Rosso attraverso la Palestina. Più importante è il problema delle basi aeree nell'Egitto destinato a diventare il più grande nodo aereo delle linee dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa. Gli americani hanno costruito nelle vicinanze del Cai-

ro il più vasto e moderno aereoporto del Medio Oriente.

Dopo l'Egitto risalendo verso il nord, troviamo la Palestina che potrebbe diventare presto uno stato ebraico desiderosissimo della protezione inglese, o addirittura di entrare a far parte del Commonwealth, e più su ancora la repubblica cristiana del Libano, desiderosa anch'essa della protezione di Londra nel caso di una sua adesione alla progettata Federazione Araba, del resto propugnata e benedetta da Londra. Poi la Turchia. Credo che non occorre spendere molte parole per illustrare la posizione di questo paese. La sua entrata in guerra all'ultimo minuto, la denuncia da parte della Russia del patto di amicizia e di neutralità russo-turco parlano un linguaggio che è enigmatico soltanto per gli amatori di enigmi ad ogni costo. Se la Grecia riavrà tutto il suo territorio di anteguerra, e non si vede come si potrebbe negarglielo, le coste mediterranee alleate dell'Inghilterra si estenderebbero dal Libano all'Albania.

Per quel che riguarda l'Albania occorrerà appena ricordare che Eden ha ripetutamente affermato nel corso di questa guerra la necessità che quel paese riacquisti la sua indipendenza. Il generale Enver Hoxha, capo dei partigiani albanesi e attuale Primo Ministro, ha ripetutamente affermato il suo desiderio di un'alleanza con la Jugoslavia di Tito, ma si sa che egli ha preso il potere con il cordiale beneplacito di Londra. E la Jugoslavia? Si parla molto di una Jugoslavia comunista, ma non si parla abbastanza di una Jugoslavia gelosa della sua indipendenza militare e politica, ostile a qualsiasi ingerenza militare nella sua guerra di liberazione, e proclive a una politica di equilibrio delle due grandi influenze, quella di Mosca e quella di Londra. Dell'Italia Churchill ha detto di non aver bisogno per una politica di potenza e l'affermazione ha un suo senso almeno fino a quando l'Italia avrà bisogno dell'Inghilterra. La Francia è andata a Mosca e a Londra, quantunque la visita di Bidault nella capitale inglese non abbia sortito i risultati che se ne aspettavano. Ma una politica francese in contrasto con quella britannica nel Mediterraneo non è, non diciamo probabile, ma nemmeno concepibile. Per quel che riguarda la Spagna è facile vedere che le sole possibilità per il Regime di Franco di conservare ancora per qualche tempo il potere sono in una politica che, almeno per quel che riguarda il Mediterraneo, sia di assoluto gradimento dei conservatori inglesi. Così ritorniamo in Egitto e il giro è compiuto.

Dopo aver parlato nell'Atlantico un linguaggio che rispecchia i suoi doveri verso l'umanità, l'Inghilterra parla nel Mediterraneo un linguaggio che rispecchia i suoi doveri verso l'Impero, e anche questa volta, fra Churchill e Goebbels, i fatti sembrano dare torto a quest'ultimo.

SANDRO DE FEO

NOTE DELLA SETTIMANA

IL FRONTE ITALIANO

Il generale Truscott, un veterano della campagna d'Italia, che partecipava un anno fa alle operazioni nella testa di ponte di Anzio e ora comanda la V armata americana, ha detto, durante una cerimonia militare, che a tempo debito la offensiva sul fronte italiano sarà ripresa. Questa esplicita dichiarazione, i contatti diretti fra il comando alleato del Mediterraneo (Alexander) e il comando del più meridionale dei gruppi di armate sovietici (Tolbukhin), la notizia dell'offensiva iniziata dai russi, e precisamente dalle truppe di Tolbukhin, in direzione dell'Austria e di Trieste, fanno concludere che con la primavera il fronte italiano, finora assopito sotto le nevi e irrigidito fra le montagne e le paludi, tornerà a muoversi. E si tratterà di un'operazione coordinata fra le armate russe della valle del Danubio e quelle anglo-americane della valle del Po. E' interessante notare che Trieste dista attualmente circa 260 chilometri dalle truppe di Alexander e circa 300 da quelle di Tolbukhin. Se i nostri calcoli sono esatti, la distanza che separa i due gruppi di forze alleate è un poco maggiore della distanza che divide Eisenhower da Zhukof. I russi per avanzare su Trieste potranno giovare dell'appoggio di Tito; ma gli anglo-americani, se non incontreranno sulla loro via attraverso la bassa Valle Padana e il Veneto il grosso dei nostri partigiani, che si trova sulle Alpi, una volta superato completamente l'Appennino, dovrebbero muoversi agevolmente su un terreno che presenta una sola difficoltà grave, il corso del Po.

La campagna d'Italia ha avuto sempre il carattere di una campagna secondaria. Anche quando un nerbo di forze molto superiore a quello presente oggi sul campo fu impegnato per superare Cassino e prendere Roma, il fronte italiano era subordinato alle esigenze del secondo fronte, che, prima ancora di essere aperto, assorbiva materiali e uomini, per la lunga e accurata preparazione. Quando poi avvenne lo sbarco in Normandia, il giorno dopo della presa di Roma, e si dovette preparare anche lo sbarco in Provenza, truppe e mezzi furono trasportati da questo teatro a quello occidentale: se ne andò il corpo francese del generale Juin, se ne andarono le migliori divisioni e i più esperti comandanti, chiamati sui nuovi campi di battaglia. A un certo momento parve che la guerra potesse decidersi in pochissimi mesi in occidente (entro ottobre dell'anno scorso, secondo i calcoli americani); ed è facile immaginare che per forzare questo rapido e inatteso risultato si trascurasse il fronte meridionale, a beneficio di quello francese. Poi vennero l'autunno e l'inverno, si stabilì un certo equilibrio di forze tra il Tirreno e l'Adriatico, e il fronte italiano languì. E' probabile che ora le cose cambino; è probabile che un nuovo afflusso di mezzi e il migliorare delle condizioni meteorologiche favoriscano una energica ripresa delle operazioni. Lo vedremo tra breve.

L'alternativa è questa: o le truppe tedesche si dissolveranno, nella crisi finale, sorprese dalla fine delle ostilità su posizioni prossime a quelle attuali, oppure verranno ricacciate e parzialmente distrutte nella Valle Padana e nelle vallate alpine dalle truppe alleate. Si dovrebbe escludere l'altra ipotesi, quella di uno spontaneo ripiegamento delle divisioni tedesche dall'Italia. Saranno, in tutto poco più di venti divisioni, con effettivi ridotti, la maggior parte a piedi e con dotazioni insufficienti di automezzi. Le loro linee di comunicazione con la madrepatria sono molto difficili: la principale linea, quella del Brennero, è continuamente colpita dall'aviazione alleata, e si può ritenere con sicurezza che funzioni molto saltuariamente; i trasporti attraverso la Svizzera saranno interrotti, in seguito alle pressioni alleate, in questi giorni; dappertutto il sabotaggio disturba e danneggia linee ferroviarie, colonne, opere d'arte. Un tentativo di ripiegamento potrebbe significare il disastro. Si conclude che accetteranno la battaglia e si difenderanno come potranno.

Non sappiamo fino a che punto sia esatta l'ipotesi molto diffusa che fa dipendere l'accanita difesa in Italia dal disegno di proteggere l'estremo rifugio degli eserciti tedeschi, fra il Tirolo e la Baviera. Questa difesa poteva essere fatta anche sulle Alpi. L'ostinazione tedesca, determinata in origine, nel '43-'44, da ragioni di prestigio, divenne poi, molto probabilmente, una necessità essendo troppo difficile e rischiosa una ritirata nelle condizioni che abbiamo sommariamente descritte.

LORENZO BARBARO

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★
ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★
DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE -
VIA FRATTINA 89 - T. 681418 - ROMA
PUBBLICITÀ: S.I.C.A.P. VIA DEL TRAFORO 148

LA VIA MAESTRA

L'educazione liberale è la più sicura
garanzia contro ogni reazione

SE i ventitre anni di fascismo e la disfatta militare non possono modificare in nulla il liberalismo come celebrazione della libertà quale unica finalità e principio insieme della Storia e come unico mezzo per vivere una vita veramente umanistica, possono, però, imporre al Partito liberale italiano nuovi problemi. Indubbiamente, il fondamentale problema che, sempre vivo nel Liberalismo, è vivissimo ora, è quello del come evitare una nuova reazione, un nuovo fascismo.

Fascismo e disfatta hanno aggravato le manchevolezze del carattere italiano (non che molti altri popoli siano stati più saldi nella loro fede liberale o democratica o che si avviino a una vigorosa difesa del pericolante liberalismo: ma per ora, contentiamoci di piangere i guai nostri!): deficienza di civismo e di carattere sono state la conseguenza di una diseducazione illiberale e conformistica che, nonostante la bella parentesi del Risorgimento e il tenace sforzo dell'Italia tra il '70 e il '18, ha avuto il sopravvento col sommuovere tutte le forze irrazionalistiche e illiberali di classi dirigenti e di plebi. Il primo compito del Partito liberale è quindi quello di mirare a una rieducazione del popolo italiano attraverso la riconquista della scuola sfuggita in sostanza dalle mani dei liberali. Il partito liberale è un partito tra i partiti che risorge, in una congiuntura sventurata della nostra storia, per ripigliare l'opera educativa dei nostri padri del Risorgimento. E' appunto perchè abbiamo tale coscienza dell'alta funzione del Partito liberale che non possiamo permettere che si sospetti che esso difenda interessi economici di alta borghesia o di capitalismo. I liberali sanno che la storia della loro patria come storia etico-politico-culturale coincide con la storia dei ceti medi e difendono questi ceti medi non in quanto categoria storico-economica, ma in quanto un modo di sentire e di vivere.

Contro le facili obiezioni dei grandi uomini che (loro la sanno lunga!) sono realisti e vorrebbero attribuire al Partito Liberale non la funzione educativa, ma la poliziesca, di difendere, cioè, un ordine che forse si va decomponendo, noi, che dalla storiografia crociana siamo stati ben educati a saper distinguere la realtà dall'ideale effimero dell'utilità, noi che meditando da Machiavelli a Gaetano Mosca abbiamo irrobustito il nostro pensiero politico di concretezza, sappiamo che ciò che resterà dell'opera liberale sarà anche questa volta (se si sarà capaci di adempiere alla nostra funzione storica) l'opera educatrice. Allo scetticismo dei realisti e al cinismo dei reazionari opponiamo la nostra fede nelle forze della discussione e della cultura più che in quella delle armi.

Molti liberali provenienti dal marxismo se ne sono distaccati per l'acquisita consapevolezza che non al fenomeno economico ma a quello etico-religioso, si riporta, in ultima istanza la coscienza sociale di un'età e il suo modo di vivere; chi ha indagato le epoche oscure della storia ha visto che l'oscurità economica, giuridica, culturale è seguita o, per essere più corretti, si è accompagnata allo smarrimento della coscienza della persona libera e della dignità umana e ha visto che prima di ogni ricostruzione economica c'è stato un rifiorire di fedi e di speranze.

Solo chi non dispera lavora! Perciò la prima ricostruzione è quella delle coscienze che non debbono essere avvilitte dalla torpida pace di reazioni o semireazioni, ma stimolate all'opera e alla lotta dall'esperienza della libertà anche quando sembri pericolosa. Certo, l'opera di chi,

mettendo giorno dietro a giorno i mattoni gli uni sugli altri, fa risollevarsi nel cielo le case distrutte è indubbiamente più impressionante dell'opera lenta e oscura di chi, educando, lavora perchè un'altra generazione raccolga i suoi frutti.

Religione quindi della libertà, il liberalismo trova nei suoi presupposti ideali lo stimolo a lottare contro ogni reazione e conservatorismo e conformismo. Oggi, il partito liberale, interprete dell'esigenza liberale, è, come non mai, democratico: non incensano i liberali il dio *Demos* che è sempre lo stesso da Aristofane ai nostri tempi, ma democrazia (con tutti i suoi difetti) significa, per noi, soprattutto socialismo, volontà, cioè, di elevazione delle plebi a popolo con camere del lavoro, con cooperative, con altre forme di autogoverno. Il liberale, che non abbia identificato le sorti della Patria con quelle dell'alta borghesia e che vegga invece con gioia altre persone diventare più umane, più complete, non può porsi in atteggiamento di ostilità al socialismo. Ma, mentre il socialismo favorisce l'ascesa economica del proletariato, i liberali debbono offrirgli con una scuola umanistica e laica quella coscienza, quell'alta consapevolezza di sé che fa del lavoratore un uomo. Il difetto implicito in ogni socialismo di vedere nell'uomo il lavoratore e il compagno va liberalmente corretto con la rimozione di questo velo di astrazioni dietro il quale si cela una sola realtà, la persona umana.

Il fascismo ha distrutto profondamente negli uomini il senso della loro dignità sotto il peso della gerarchia: possiamo dare (e lo dobbiamo) a questi uomini macchine e case per vivere, ma queste macchine e capitali non rifaranno la vita economica se prima non si rialzano le coscienze umiliate. Tale è la funzione dell'odierno liberalismo: educare. La riconquista della scuola è la prima vittoria cui deve tendere lo stato liberale non per assoggettare le coscienze a un catechismo, ma per educarle a tale passione della libertà che non permetta più alcuna reazione.

I volti sfidati e dimessi dei nostri fratelli, che la guerra e la miseria costringono a mendicare o a vivere (ciò che è peggio) di ripieghi, sono degli atti di accusa contro una società, i cui governi, che si dicevano liberali, portarono — per la parte di responsabilità che fu loro — l'Italia alla rovina. L'Italia liberale può vantarsi di averci dato Vittorio Veneto, ma è al suo passivo l'Italia del 28 ottobre 1922, quando il liberalismo, divenuto accomodante da una parte (a destra mano, avrebbe detto Dante) e spaurito dall'altra dallo spettro socialista perdette la fede nei metodi della libertà e si dissolse nella reazione. Vogliamo ricadere negli stessi errori? Nei venti anni che vanno dal 1925 al 1945 qualcosa di nuovo è avvenuto per il partito liberale. Proprio mentre il partito liberale era disciolto nella materialità delle sue organizzazioni, Benedetto Croce lo ricostruiva idealmente: al suo insegnamento si richiamano oggi i liberali italiani che nelle sue opere trovano l'indicazione di una via da percorrere che non è certo né quella della reazione né quella della demagogia, ma è la strada maestra della libertà e della democrazia, priva di elementi egualitari e utopistici. Chi batte questa strada non finisce nella reazione.

GABRIELE PEPE

Nei prossimi numeri pubblicheremo la seconda parte del saggio di Panfilo Genile sul liberalismo di Goethe; inoltre scritti di Mario Einaudi, Alberto Moravia, Vitaliano Brancati, Giuseppe Santonastaso, Wolf Giusti, Summer Welles, Archibald Mac Leish e altre risposte alla inchiesta su «La libertà e le regole del gioco».

NUOVO MONDO

Significato e possibilità delle riforme agrarie

TRA le diverse « riforme di struttura » invocate in Italia e fuori d'Italia, la riforma agraria raccoglie un grandissimo numero di voti, indicazioni e proposte. Si tratta naturalmente di un dibattito che non può essere esaurito nel breve spazio di una nota di giornale, tanto più poi che le discussioni sull'argomento, ben lungi dall'essere arrivate a qualche conclusione sia pure provvisoria, sono ancora per la maggior parte dei casi allo stato di formulazioni generali, del tutto vaghe ed imprecise quindi.

In questi ultimi tempi i maggiormente interessati, i contadini, hanno fatto sentire direttamente la loro voce. Un numeroso gruppo di contadini bulgari, cecoslovacchi, greci, ungheresi, polacchi, rumeni e jugoslavi, attualmente residenti in America ed in Inghilterra, ha elaborato un *supplemento alla Carta Atlantica*, una « Carta Contadina ». I motivi ed il contenuto della « Carta Contadina » non rappresentano una novità; l'attuale iniziativa si riallaccia, per lo meno idealmente, alla Internazionale Verde costituitasi dopo l'altra guerra. Si ricorderà che su invito del contadino bulgaro ed agitatore Stamboliski nel 1920 a Passau in Baviera veniva convocata la prima riunione dell'Internazionale Verde cui prendevano parte le delegazioni dei partiti contadini della Polonia, Jugoslavia, Cecoslovacchia e Bulgaria. Al termine dei suoi lavori l'Internazionale emanava una fondamentale dichiarazione secondo cui la libertà dell'uomo era condizionata al fatto che egli fosse proprietario. In conseguenza il convegno contadino di Passau proponeva la ripartizione delle terre e l'assegnazione a ciascuno di una quota parte di proprietà, anche se affatto esigua e modesta; l'instaurazione di un governo democratico all'interno dei singoli stati; una confederazione dei diversi stati contadini dell'Europa centro-orientale. L'Internazionale Verde, assassinato Stamboliski nel 1923, falliva nel suo principale intento.

Oggi lo spirito di quella Internazionale sembra rivivere nella « Carta Contadina » di cui abbiamo discusso. Nel documento in questione si muove infatti dal principio che « la terra debba spettare ai contadini »: base della nuova comunità agricola sarà, quindi, il fondo di proprietà privata del contadino; precise garanzie, anzi, sono richieste contro gli eventuali sfratti cui i piccoli proprietari coltivatori possono soggiacere o le eventuali alienazioni cui debbano essere costretti. L'intera struttura interna dello stato viene concepita in funzione dell'interesse delle categorie rurali; anche per quel che riguarda i rapporti internazionali, il commercio con l'estero ecc., gli interessi dei contadini sono preminenti, ed addirittura sovrachianti.

Il parere dei tecnici sulla « Carta Contadina » e sulle possibilità di una sua eventuale applicazione nell'Europa Balcanica è stato del tutto negativo: il frazionamento del latifondo nei paesi balcanici è già avvenuto con la conseguenza oggi che la superficie del fondo rurale in quelle regioni è inferiore ai cinque ettari. (Nella Bulgaria la superficie delle tenute superiore ai 30 ettari non arriva al 6% del totale; nella Jugoslavia e nella Grecia prevalgono i piccoli coltivatori; persino nella Romania le tenute di 300 ettari occupano appena il 15% del territorio agricolo). Una eventuale ripartizione della residua proprietà ancora in mano oggi ai privati met-

terebbe a disposizione dei braccianti una quantità di terra affatto esigua ed insoddisfacente.

Comunque, ogni indagine particolare sulla fondatezza delle diverse tesi e punti programmatici elencati nella « Carta Contadina » appare di assai scarso interesse: quel documento ha piuttosto un valore d'indicazione, come caso limite se non altro, nei confronti del problema generale della riforma agraria. E' una chiara testimonianza, anzitutto, del costante ed insopprimibile desiderio del contadino a divenire proprietario della terra che egli coltiva (una constatazione tanto più interessante perchè nei paesi balcanici è stato in vigore, invece, fino ad un secolo fa un sistema di conduzione agricola associata, la *zadruga*, secondo il quale, analogamente a quanto avveniva in Russia con il *mir*, la terra era proprietà della comunità agricola e veniva lavorata in comune; proprietà personale erano soltanto gli strumenti e gli attrezzi agricoli ecc.); sta a dimostrare in secondo luogo che, una volta avvenuta l'auspicata distribuzione delle terre, sarebbero ancora in molti a rimanere a mani vuote a causa della esiguità della torta da dividere in confronto al numero dei pretendenti. Ma c'è ancora una terza obiezione, e di maggior valore: la suddivisione dei fondi originari in numerose piccole unità produttive, — a non voler neppure considerare gli ulteriori frazionamenti dell'originario appezzamento in seguito alla successione dal capo famiglia ai suoi eredi —, si rivela antieconomica, si risolve in evidente decadimento del ritmo produttivo. La parcellazione risponde sì ad una istanza di giustizia sociale, o meglio ancora ad una esigenza morale secondo cui la terra deve spettare ai suoi coltivatori, ma produce un danno economico, i cui effetti in definitiva sono sopportati proprio da quegli stessi ai quali, invece, si vorrebbe recare giovamento.

Per ovviare appunto a tale inconveniente i fautori dell'economia collettivistica credono di avere trovato il rimedio efficace nell'economia agricola associata, cooperativistica quale si è attuata in Russia nel *colcos*. Ora la conduzione agricola colcosiana ha portato ad un notevole incremento della produzione (ad esempio, il raccolto medio dei cereali registra al suo attivo un aumento nel 1938 del 18,6 per cento nei confronti del 1913); una conduzione associata di unità di terreno non inferiori ai 100 ettari di superficie ha evidentemente ogni possibilità di attuare uno sfruttamento razionale ed intensivo, di provvedersi di tutti quegli strumenti di cui ha bisogno ecc. Ma la testimonianza diretta di osservatori imparziali ci assicura che nel *colcos* le maggiori cure del contadino sono rivolte al piccolo appezzamento di terreno che gli è riconosciuto a titolo di possesso personale e che egli coltiva direttamente per sé e per la sua famiglia; viene riaffermata allora, per tal modo, la superiorità dell'iniziativa e della responsabilità individuale.

A parte il fatto che ogni forma di economia agricola è strettamente nazionale, che i particolari tipi di conduzione si sono venuti lentamente formando in relazione alle condizioni geografiche, morali, sociali ecc. della varie collettività nazionali, e che quindi sarebbe del tutto assurdo pretendere di trasportare altrove un certo istituto soltanto perchè in un determinato ambiente ha dato buoni frutti, la soluzione della « riforma agraria » appare affidata al temperamento di due istanze opposte ed addirittura di segno contrario: il principio che la terra debba appartenere ai suoi coltivatori diretti, e la creazione quindi di altrettanti piccoli proprietari, soddisfa un evidente principio di giustizia sociale, ma d'altro lato compromette proprio quell'incremento produttivo che tutti, a cominciare dagli stessi coltivatori diretti, hanno a cuore. Il significato ed i limiti del problema risiedono nella possibilità di trovare un accordo, un equilibrio.

G. G.

APPUNTI SULLA PIANIFICAZIONE

Ad ordinamenti nei quali ciascun *individuo* formula il proprio piano di consumo, ciascun *individuo* formula il proprio piano di produzione, e il coordinamento dei singoli piani di consumo con i singoli piani di produzione si attua attraverso contrattazioni concluse in un *mercato*, si sono sostituiti ordinamenti nei quali *organi dello Stato* stabiliscono: piani di consumo, piani di produzione, ecc. (per esempio: piano quadriennale in Germania; piano quinquennale nell'U.R.S.S.).

I piani di Stato si compongono di comandi coordinati al conseguimento di finalità poste dallo Stato. Si consulti per esempio la relazione di W. Molotoff al XVIII congresso del partito comunista sul terzo piano quinquennale: « il piano stabilisce il quantitativo della produzione di tutta l'industria dell'U.R.S.S. nel 1942, ultimo anno del terzo piano quinquennale, in 180 miliardi di rubli (prezzi 1926-27) contro 95,5 miliardi nel 1937, imponendo un aumento della produzione dell'88%. Esso determina inoltre il saggio medio annuo di incremento nella misura complessiva del 13,5%, con la media del 15,2% per i beni di produzione e con quella dell'11,0% per i beni di consumo. Il piano stabilisce i quantitativi di produzione per i singoli settori:

	Anno 1942
Beni di produzione (in miliardi di rubli)	112
Beni di consumo (in miliardi di rubli)	68
Locomotive n.	2090
Carri ferroviari numero in migliaia	90
Automobili numero in migliaia	400
Carta tonn. migliaia	1300
Tessuti di lana metri milioni	4900
Tessuti di cotone metri milioni	175

I piani sono sistemi coordinati di previsioni; la loro esecuzione cagiona distruzioni di ricchezza tanto minori, quanto maggiore è la corrispondenza fra preventivi e consuntivi. Divergenze fra consuntivi e preventivi anche in un solo settore, per la interdipendenza dei fenomeni economici, si trasmettono a tutti gli altri, e costringono il sistema economico a riassetarsi su nuove posizioni di equilibrio, per mezzo di adattamenti ripetuti, che provocano distruzioni di ricchezza.

Consapevoli di questa verità, le supreme autorità del piano quinquennale sovietico, hanno ridotto il numero di variabili poste fuori del proprio controllo, limitando al massimo la libertà dei singoli individui di scegliere che cosa consumare (*piano di consumo*) e conseguentemente che cosa produrre (*piano di produzione*), di scegliere quale professione esercitare (*piano di istruzione degli specialisti*), di eleggere la propria residenza in un luogo anziché in un altro (*ripartizione geografica delle produzioni*), di stabilire come ripartire il reddito fra beni di produzione e beni di consumo (*piano degli investimenti*).

I piani sono o non compatibili con la conservazione della proprietà privata degli strumenti di produzione? Non è possibile rispondere in linea assoluta, ma soltanto caso per caso, in relazione al grado di minuziosità assunto dal piano. L'economia di guerra degli Stati Uniti d'America è un'economia totalmente pianificata; essa ha consentito di conseguire risultati imponenti senza sostituire la proprietà privata con la proprietà statale degli strumenti di produzione. Ma quando il piano abbia il grado di minuziosità assunto nell'U.R.S.S., la conservazione della proprietà privata degli strumenti di produzione po-

trebbe ostacolarne l'esecuzione al punto da richiedere la sostituzione della proprietà privata con la proprietà statale degli strumenti di produzione.

L'esigenza della soppressione della proprietà privata degli strumenti di produzione quale condizione di attuazione del piano è chiaramente affermata dagli articoli 4-10 e dell'articolo 11 della costituzione dello Stato sovietico del 5 dicembre 1936. In conclusione: l'economia pianificata non si identifica con il comunismo, pur essendovi dei casi nei quali questo è condizione di attuazione di quella.

NELLE economie nelle quali il piano si attua senza sopprimere la proprietà privata degli strumenti di produzione, sorge il problema se la formulazione del piano debba esser affidata a burocrati disinteressati, ma incompetenti, oppure ad industriali, agricoltori e commercianti, in sostanza agli stessi « imprenditori capitalisti », competenti sì, ma interessati. Una soluzione soddisfacente potrebbe trovarsi quando fosse formata al di fuori della classe degli « imprenditori capitalisti », una classe abbastanza numerosa di dirigenti aziendali, dai quali la burocrazia potrebbe attingere persone non solo disinteressate ma anche competenti. Ma, in attesa che questo avvenga, la soluzione generalmente accolta di reclutare la burocrazia all'infuori degli interessati, facendoli fiancheggiare da consigli di competenti interessati, sembra la soluzione che dà luogo al minor numero di inconvenienti.

QUANDO si sottopone tutta l'attività economica di uno Stato ai comandi impartiti dagli organi che formulano il piano, il piano economico interno porta con sé un piano nei rapporti internazionali che ha carattere non solo economico ma anche politico. La dottrina secondo la quale gli Stati dovrebbero costituirsi « uno spazio » abbastanza vasto — nel quale fossero incluse le nazioni più disparate — sul quale esercitare la propria sovranità incontrastata, è una soluzione radicale del problema di coordinare secondo un piano le relazioni economiche internazionali. Ma è soluzione l'attuazione della quale richiede la guerra e la sopraffazione di un certo numero di nazioni da parte di quella più forte. Sarà possibile attuare il coordinamento dei rapporti internazionali secondo un piano che sia il prodotto della collaborazione dei singoli popoli liberamente manifestata?

IL piano non elimina i contrasti fra gruppi sociali. In un'economia pianificata vi sono contrasti fra coloro che hanno il potere di decidere quanta parte del reddito prodotto deve esser destinata a soddisfare i consumi correnti e quanta alla costituzione di nuovo capitale, e coloro che sono privi di quel potere; contrasti fra coloro che hanno la facoltà di stabilire le retribuzioni delle singole categorie di lavoratori e i lavoratori stessi; contrasti fra le categorie di lavoratori con reddito diverso (il principio egualitarista è stato abbandonato nell'U.R.S.S. intorno alla metà del 1931 e contro di esso si è sviluppata una forte tendenza). I contrasti esistono in qualunque ordinamento economico; il problema politico essenziale è di creare le istituzioni per mezzo delle quali gli antagonisti siano liberi di far valere le proprie pretese. Ma è problema la soluzione del quale non può esser trovata soltanto sul terreno economico, sì bene su quello morale.

L'IMPOSIZIONE di un piano statale che comanda che cosa ciascun uomo debba consumare, che cosa debba produrre, con quali procedimenti, in quali luoghi debbano essere ottenute le produzioni previste, a quale attività produttive ciascun uomo debba dedicarsi, come il reddito prodotto debba partirsi fra beni di consumo e beni di produzione, come debbano esser remunerate le diverse

categorie di lavoratori, sarebbe compatibile con il rispetto della persona umana? In un meccanismo così gigantesco e tuttavia così imperfetto e privo di elasticità, ogni critica anche seria minaccia di far saltare ogni cosa. Ne segue la necessità di standardizzare al massimo i cervelli con un regime di strettissima ortodossia spirituale. Sarebbe questo il modo più adatto per far progredire quella civiltà, che si voleva liberare dai vincoli nei quali l'avevano costretta le aristocrazie del privilegio?

GUIDO CARLI

ASPETTI DEL MONDO FUTURO

DIVINARE il futuro è mestiere difficile. Ma ora che, per quasi generale consenso, il corso della storia del mondo appare giunto a un equinozio e la rottura dei tempi si fa manifesta, è certo men difficile scorgere alcuni degli aspetti che la vita degli uomini andrà mano assumendo, all'uscire dalle tempeste e dai marosi dell'ora presente. Eccone alcuni che ci sembrano tra i più probabili.

Lo STATO «LIMITATO» dell'epoca liberale-capitalistica è finito. La malattia che l'ha ucciso non è tanto la estensione della sfera d'attività dello Stato al terreno economico (che quasi dappertutto, meno che in Russia, è ancora agli inizi): è l'ansia universale per la sicurezza. Paura e bisogno, come nei tempi primevi, sono tornati ad essere i due motori dell'attività dello Stato; la soppressione dell'una e dell'altro gli obiettivi che gli vien chiesto di proporsi. Gli uomini hanno paura di lottare da soli e di morire miseri; il modo di vita dell'Ottocento, che con spietata e bellissima logica imponeva al singolo di vivere e perire fidando solo nelle sue forze, è definitivamente perento. La lotta ha ucciso la lotta; il singolo è tornato oggi a chiedere al leviatano di esser garantito, nutrito e protetto. La patria dell'individualismo economico si orienta verso il sistema Beveridge di sicurezza sociale; nel Paese della «eguale opportunità» si è giunti a chiedere che la Costituzione assicuri a ogni uomo *ham and eggs*, uova e prosciutto, con la colazione del mattino.

PER ASSICURARE a ciascuno le uova e prosciutto o i qualche scellini della pensione Beveridge lo Stato è costretto a entrare decisamente nel terreno economico; e lo fa come un carro armato che s'inoltra nel seminato, senza più la timidezza che ne caratterizzava finora l'azione, nella quale la preoccupazione giuridica era ancora prevalente (difesa dei non-privilegiati, ristabilimento della concorrenza, garanzia dei contratti collettivi, ecc.). Lo Stato assume per sé la redistribuzione della ricchezza prodotta: non come una volta, quando ne avocava una parte per riversarla sotto forma di opere o servizi «pubblici», ma per ridividerla tra i singoli; e che ciò sia fatto con un sistema mutualistico da esso controllato, o mediante la fissazione di determinati salari a tutti i cittadini, costituisce una differenza solo di modo.

MA NON CONTENTO di farsi distributore, lo Stato è costretto a divenire produttore di ricchezza. Le diverse teorie sulla nazionalizzazione o socializzazione dei fattori della produzione velano con svariate mitologie la realtà del fenomeno. Se lo Stato diviene produttore, non è per abolire privilegi monopolistici o lo sfruttamento di una classe da parte di un'altra; i privilegi e gli sfruttatori soppressi saranno sostituiti con altri, e che altro è lo Stato se non la sistemazione giuridica di un complesso di privilegi? Lo Stato è forzato ad assumere l'alta direzione dell'economia proprio per venire incontro alla irrecusabile richiesta di sicurezza che si leva dai singoli. E questa

è l'economia che gli anglosassoni chiamano di «pieno impiego» (*full employment*); quella che deve assicurare da un lato il lavoro per tutti, cioè l'abolizione di un flagello più temuto anche della guerra, la disoccupazione; dall'altro il pieno sfruttamento delle ricchezze naturali. Non sembra, sulla base dell'esperienza degli ultimi duecento anni, che l'economia privatistica sia in grado di soddisfare a queste due domande. Di qui l'esigenza dei piani economici, della soggezione allo Stato dei più grandi complessi produttivi senza di che l'economia controllata è un'illusione, della sostituzione dei liberi imprenditori con i tecnici, e di molte altre conseguenze facili a trarsi.

ASSICURARE il pieno sfruttamento delle ricchezze naturali e il pieno impiego delle forze lavorative non basta: bisogna assicurare la disciplina nei rapporti reciproci tra i vari fattori della produzione. Pieno sfruttamento e pieno impiego non sono possibili se il capitalista è libero di mantenere sterili i suoi capitali; ma non sono neanche possibili se l'operaio non accetta la disciplina di lavoro e rallenta o impedisce la produzione (scioperi, sabotaggi, insofferenza agli ordini ecc.). Lo Stato capitalista lasciava incontrollato il capitale, ma riusciva a stabilire una disciplina dei lavoratori, permettendo al capitalista di servirsi della forza dello Stato per piegare l'operaio ribelle. In realtà qui sta l'essenza della situazione rivoluzionaria del nostro tempo: nella necessità di sostituire al vecchio Stato un nuovo Stato che riesca a disciplinare, secondo le possibilità della tecnica moderna, l'impiego di tutti i fattori della produzione, incluso il lavoro. Nell'Unione Sovietica questo è stato ottenuto, a un prezzo tuttavia che può sembrare troppo alto per gli individui. Quando la civiltà occidentale avrà dato al problema la sua soluzione, l'epoca rivoluzionaria in cui viviamo sarà chiusa: una nuova disciplina e una nuova stabilità avranno sostituito le antiche.

ABBIAMO DETTO stabilità e avremmo potuto dire ordine: questa parola che dà tanto fastidio ai falsi rivoluzionari, i quali dovrebbero aver appreso da Gramsci che ogni rivoluzione ha per scopo un ordine nuovo. Se questa nostra è «l'età della grande paura», come l'ha definita De Ruggiero, è perchè è l'età del disordine; ma non si può vivere a lungo senza un sicuro ed equilibrato sistema di rapporti tra gli individui. Questa esigenza è la massima in ogni uomo, precedente anche a quella del pane; ed ecco perchè, pur di guarire dalla paura, tanti giungono ad acconciarsi a regimi reazionari e paternalistici che assicurano un ordine comechessia. E' da augurarsi quindi che il trapasso sia quanto più rapido possibile: niente aggrava tanto le nevrosi dell'umanità quanto le rivoluzioni «permanenti» o «continue».

MA L'ALTRA FONTE della paura è la mancanza di un ordine internazionale; e in questa direzione sembra che, nonostante la guerra, si siano fatti passi cortissimi. Per ora i dati di fatto sono i seguenti: i piccoli popoli (tra cui anche l'Italia e la Francia) non sono più indipendenti, come è indicato dal fatto che essi non possono, salvo rarissime eccezioni, rimanere neutrali e, una volta entrati nella guerra, non possono uscirne ma sono costretti a continuare a combattere da una parte o dall'altra; i grandi popoli non trovano un equilibrio tra di loro e sono quindi indotti ad accaparrarsi posizioni di resistenza e di offesa; tutto quello che si riesce a immaginare per la pace è che essa dovrà basarsi sul consenso sostenuto dalla forza: binomio che equivale in realtà, come noi Italiani sappiamo benissimo, alla sola forza. La paura internazionale continua.

DI QUI NUOVE estensioni dei poteri dello Stato: basta guardare a ciò che avviene nei Paesi tradizionalmente democratici. Il servizio militare obbligatorio in tempo di pace è un legato che questa guerra «di liberazione» fa anche alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti. Il servizio

del lavoro non mancherà di essere stabilito in vari Paesi. Una certa dose di controllo dell'economia (se non proprio di autarchia) troverà la sua giustificazione nel persistente disordine internazionale: l'agricoltura inglese, a quanto prevede Churchill, resterà sul piede di guerra, non senza indignazione delle ombre di Cobden e di Mill. Una anche maggior dose di controllo o di pianificazione potrà essere giustificata dalla necessità di impedire che il Paese precipiti impreparato nella guerra; e ciò soprattutto se uno dei possibili avversari sia uno Stato totalitario, in cui tutte le energie spirituali ed economiche siano convogliate a un fine prefisso. Pacifica sembra ai più, in seguito all'adozione universale di una politica di *pieno impiego* diretta a evitare la disoccupazione, la necessità di un coordinamento e un controllo alquanto esteso degli scambi con l'estero, tra l'altro per resistere agli inevitabili *dumping*. Su questo punto alcune opinioni di Keynes, che è sempre in anticipo sul proprio Paese, ci permettono di prevedere che varie sorprese ci giungeranno dall'Inghilterra; la quale, intanto, cerca di restringere come meglio può la rete del sistema di protezione imperiale.

UNO STATO, i cui poteri siano così estesi, non potrà fare a meno di essere uno Stato di burocrati e di tecnici. Burocrazia e dirigenti d'azienda del *New Deal* o del regime staliniano, questa è la classe che assumerà il vero potere politico, la classe privilegiata. E' sintomatico che l'uomo della strada avanzi la richiesta, ingenua ma rivelatrice, di una vera *competenza* dei governanti; i politici di professione possono dispiacersene, ma farebbero male a negarne l'importanza (non diciamo la fondatezza); tanto più che anche questa diffusa esigenza, ove non soddisfatta, può sfociare nell'adesione a regimi reazionari.

UNO STATO a poteri molto estesi è ovviamente uno Stato forte. Quanto a questo punto, esiste una generale coincidenza d'opinioni, tanto da parte dei reazionari che dei rivoluzionari; e in questo senso è anche, ciò che più conta, l'opinione dell'uomo medio. La richiesta di uno Stato forte si può chiamare De Gaulle in Francia; in Inghilterra e negli Stati Uniti può concretarsi nel sempre più frequente appello a una *leadership*, che è la virtù di chi sa indicare al popolo la strada su cui incamminarsi. Questo Stato forte potrà prendere diverse forme. E' augurabile che esso possa, sull'esempio dei Paesi di più antica tradizione liberale, inquadrarsi negli schemi della democrazia: uno Stato di diritto, governato dalla maggioranza, ma in cui le minoranze abbiano pienamente garantita ogni libertà di espressione politica. E' indubbio però che le vecchie istituzioni usciranno trasformate dalla guerra in tutti i Paesi; sminuite le funzioni dei Parlamenti, cadute in desuetudine molte regole costituzionali. Il segno storico di questa trasformazione fu nel 1940 la rielezione per la terza volta dello stesso uomo a Presidente dell'Unione americana.

E LA LIBERTÀ? Per la libertà non sembra teoricamente esserci molto posto nel mondo futuro, se la triste analisi che abbiamo fatto ha qualche fondamento. Qui è il grande problema dei nostri giorni: come garantire alla libertà un suo « spazio vitale » nello Stato moderno. Due sono le speranze cui conviene affidarci: che gli uomini che reggeranno le leve di comando del mondo di domani siano imbevuti di spirito liberale, cosicché la libertà si identifichi con l'arte di governo; che il mondo di domani sia prospero e tranquillo. Come l'Ottocento ci ha dimostrato, il clima in cui solo la libertà può vivere a lungo è quello dell'ordine, della pace e della prosperità. Sarà compito principale degli uomini liberi di ogni Paese far sì che questo clima si distenda benefico su tutta la terra.

CLODIO

VERITA' E POESIA

I PIACERI PERICOLOSI

SUPPONGO che tutti i creatori di utopie moderne siano concordi su un punto: gli uomini, in generale, hanno una serie di desiderii che meritano di essere secondati. Le vie per arrivare a questo uniforme placamento, come a un clima temperato e indicibilmente profittabile, possono anche apparire divergenti. Alcuni stimano che la macchina debba sostituire al tutto la mano, se non la volontà, nel compito faticoso di dominare la natura, stabilendo le condizioni di un ozio felice. Altri pensano a una più razionale distribuzione delle immense energie esistenti, secondo un piano tecnico, che proporzioni a un grado infinitesimale il risultato alle capacità e assicuri un flusso continuo e regolare di soddisfazioni a ogni passante sulla terra. Secondo i più accesi sostenitori della civiltà scientifica, l'ordine da essa instaurato sarebbe così perfetto e privo di turbamento da render superfluo, nei rapporti tra maschi e femmine, il gesto inelegante della fecondazione. I meno rigorosi lascerebbero operare liberamente le inclinazioni individuali, almeno in questa sfera particolare.

Ma tutti gli utopisti immaginano che i desiderii e le ambizioni abbiano una comune misura, che la loro diversità si riduca a un problema di dosi maggiori o minori. Io non so condividere i principii di una morale fondata sull'aritmetica. L'inizio di questa primavera, con le sue alternative di mattini aspri e pomeriggi teneri, mi ha suggerito il disegno di studiare meno alacremente, al sole; quando devo abbandonare il mio balcone per accorrere allo spettacolo, in un locale buio e soffocato, dove certi miei doveri d'ufficio mi chiamano, oso dire che provo un rammarico contiguo alla sofferenza. Il mio vicino, invece, soffre se non ha modo di seguirmi.

Una differenza simile non può essere colmata. Vi sono tra gli individui ineguaglianze, alle quali ciascuno intende rinunciare persino volentieri. Dovrebbe forse dispiacermi che il mio vicino abbia tanto denaro in tasca da frequentare con entusiasmo lo stesso cinema, dove io vado quasi sempre ad annoiarmi? o che salga per recarvisi sulla costosa camionetta, mentre io scendo in città beatamente a piedi? Chi vuol impedire l'ingresso nel cinema o la passeggiata in camionetta al mio vicino, vuol mantenere un'assurda ineguaglianza. L'ineguaglianza può scomparire; le occasioni possono essere offerte a tutti. Ma la differenza resta: la differenza tra l'entusiasmo del mio vicino e la mia noia. Perché l'ineguaglianza sta nei mezzi, la differenza nella persona; l'ineguaglianza è di quantità, la differenza è di specie.

Gli utopisti si preoccupano molto delle ineguaglianze, troppo poco delle differenze. Il loro ingenuo ottimismo li fa insensibili alla molteplicità dei gusti, delle idee. Bonaparte, ventisettenne, aveva già un'intuizione stranamente acuta dei contrasti che possono sorgere tra le volontà. Da poco arrivato in Italia, disse a uno dei suoi oppositori, ad Augereau: — Generale, siete più alto di me, precisamente della testa, ma se continuerete a rispondermi in modo insolente, eliminerò senz'altro questa differenza.

E' probabile che gli utopisti si convincano un giorno che, per mantenere in vita il loro ordine iperrazionale, occorre regolare anche i gusti, livellare le differenze. E non sapranno scoprire che un sistema conveniente allo scopo: quello di Napoleone.

A. B.

L'INTEMPERANZA DEGLI ITALIANI

« Stampe romane » a edificazione degli
attuali censori della libertà di stampa

NON c'è motivo di disperare. Quando si pensa che nei primi mesi di Roma capitale le intemperanze della stampa andavano tant'oltre che perfino l'*Osservatore Romano* fu citato il 3 marzo '71 davanti al tribunale correzionale avendo scritto che il ministro Gadda visitava in Roma i conventi per « stuzzicare » le vergini (l'*Osservatore* si difese allegando d'aver adoperato il verbo stuzzicare nel suo senso più innocente di sconcertare e tribolare le religiose, ma il gerente fu condannato a sei mesi di carcere e a mille lire d'ammenda), io ritengo che se talvolta ci prende un senso di sgomento per quel tanto di confuso e irrazionale estremismo che troviamo nella stampa, o anche solo per il cattivo gusto che mortifica il costume politico italiano, non c'è davvero da scoraggiarsi. Si potrebbe, naturalmente, dire anche il contrario, che cioè il malcostume ha dunque in noi radici così profonde e così antiche da essere insanabile, ma è facile obiettare ch'esso comunque non ci ha impedito di progredire nei primi cinquant'anni di vita nazionale.

Estremismo, intolleranza e malcostume in genere, saranno vizi nostri naturali che la forza non espelle, ma son tutti esteriori, di poca conseguenza voglio dire, e certo meno pericolosi di quanto non sarebbero se fossero altri popoli ad averli.

Quando morì Mazzini, per averne fatto un elogio sul *Fanfulla*, Ferdinando Martini destò le ire del prefetto di Pisa e dovette lasciare l'insegnamento pubblico, ma visse ancora tanto da vedere erigergli monumenti a spese dello stato e per desiderio del re. A Roma un grande funebre corteo salì sul Campidoglio per collocarvi un'erma dello antico triumviro della repubblica romana, e fu posta sotto il busto di Vittorio Emanuele e fra i ritratti di Colombo e di Michelangelo; Benedetto Cairoli, futuro ministro di Umberto I, fece un discorso, e Pio IX se ne irritò tanto che disse pochi giorni dopo che non poteva uscire dal Vaticano non foss'altro perchè non voleva incontrare la « processione » di Mazzini: « Ecco una delle ragioni. Non esco per non incontrare coloro che vi restano, perchè anche finita la processione, rimangono tuttavia qui coloro che l'han permessa, coloro che l'han fatta, e potrebbero certamente permetterla e farla da capo a lor talento ». A Palermo per le onoranze a Mazzini — o apoteosi, come allora si doveva dire — fu scelta la chiesa di san Domenico, e l'arcivescovo infuriato sconsecrò la chiesa fulminandola d'interdetto.

Neppur la morte placava dunque gli intolleranti, e stavano costoro, naturalmente, da una parte e dall'altra. Quando, morto Pio IX, si volle trasportarne la salma da san Pietro a san Lorenzo, tutta Roma fu in tumulto e sul ponte sant'Angelo ci fu chi si provò ad impadronirsi del feretro per gettarlo nel Tevere: « A fiume il papa porco — urlavano — alla chiavica le carogne, morte ai preti, viva Garibaldi ». Poi, grida di dileggio: « Fuori i moccoli, che passa carnevale », e canzonette intonate per ischernò come « Mariannuccia, Mariannella - biondina cara, addio », secondo annotava un cronista d'allora; e strofette satiriche come quella che comincia « Preti, frati e gesuiti ». Poi lancio di sassi contro le carrozze dei prelati, e finalmente la cattura d'un trofeo che fu il cappello del cardinale Jacobini: insomma, uno di quei tumulti che per i loro particolari che si vengono poi enumerando con disgusto disdegnoso, scandalizzano: più a torto che a ragione, a mio giudizio, poichè il proprio del tumulto è di natura indecorosa.

Ma lo scandalo fu che un deputato guidasse i dimo-

stranti, o almeno una persona che si dette per tale, e la medaglia di deputato l'aveva e la mostrò alle guardie. Le guardie arrestarono alcuni giovinastri che il tribunale correzionale condannò, ma essi ricorsero in appello e ottennero la libertà condizionale. Intanto le loggie massoniche fecero coniare grosse medaglie d'argento in onore dei condannati ai quali furono decretate secondo la dedica dettata da Luigi Castellazzo: « Ai romani - che - giudicarono il papato - la sera del XIII luglio MDCCCLXXXI ». Per il *recto* il Castellazzo aveva trovato un'epigrafe terribile: « Immortale odium et nunquam sanabile vulnus », scritta in giro lungo il margine. Al centro, in grandi lettere incise (le altre iscrizioni erano in rilievo), il nome del titolare.

E la stampa? basta citare la *Lega della democrazia*, quotidiano diretto da Alberto Mario: « Si trasportava — scrisse — la carogna di Pio IX: la sua salma imballata era deposta nel sepolcro tra i fischii e le baionette, e senza le baionette dei soldati e le rivoltelle della sbirraglia sarebbe stata gettata dal carro funebre... Il nostro cuore faceva eco a quei fischii. Pio IX era uno stupido... I clericali di Roma trassero partito dal trasporto di questo pontefice parricida pagliaccio: furono fischiate; applaudiamo a quei fischii; ma noi avremmo applaudito ancor più se le reliquie del grande sciocco fossero state gettate dal ponte sant'Angelo nel Tevere... ».

E i comizi? ci furono, naturalmente, e parlò fra gli altri Alberto Mario annunciando probabile la partenza da Roma del papa (e la folla rispondeva con grossolana arguzia: Se ne vada, magari a fiume, a mare, a monte), del papa ch'egli chiamava il signor Pecci e che trattò da mentitore, calunniatore, infallibile solo nelle bugie. Al comizio aveva mandato per telegramma la sua adesione Garibaldi, ch'era a Caprera.

Meravigliarsi per le intemperanze? Ci vuol altro. Il Petrucci della Gattina aveva scritto un romanzo il cui eroe era Giuda Iscariota. Qualche giornale allora si chiamava *Lucifero* e qualche altro *Satana*. Satana anzi, forse per colpa del Carducci, era molto di moda, e alcuni circoli repubblicani lo avevano dipinto in rosso sulle loro bandiere nere: un farfarello con le corna, con la coda e col tridente in mano. Altri lo avevano messo scolpito in tutto tondo in cima all'asta della bandiera al posto della lancia. Ci fu un inglese, certo Denain ch'era stato garibaldino, che quando vide una bandiera così in un corteo che si svolgeva a Spezia per una « apoteosi » di Garibaldi, andò dal sindaco a protestare e a dirgli che non avrebbe partecipato alla cerimonia se la satanica bandiera non fosse stata tolta di mezzo. (La bandiera rimase e l'inglese andò a casa a levarsi la camicia rossa).

Certo, gli inglesi non potevano capire una bandiera con il diavolo, ma in Italia era tutta un'altra cosa. Garibaldi si sa che cosa disse e scrisse in prosa e in versi contro i preti, ma in Sicilia nel '60 passava per parente di santa Rosalia e a Napoli andò a fare la sua visita di omaggio a san Gennaro che gli fece il miracolo di liquefare il sangue. Giosuè Carducci scrisse l'inno a Satana e per questo fu eletto consigliere comunale di Bologna volendo i cittadini protestare contro un congresso eucaristico, come fu scritto da un quotidiano di quel tempo che si chiamava *Il popolo*, ma in verità il Carducci non pensava tanto al diavolo, come sappiamo anche da una polemica ch'egli ebbe con Quirico Filopanti, ma intendeva inneggiare alla natura e alla ragione. E d'altra parte, dopo averci ripensato, si pentì poi d'averlo scritto: lo definì una « chitarrata ».

Così finiscono da noi le intolleranze, le escandescenze e gli « immortalia odia » dei più accesi, e se sia un bene o un male non spetta a me di giudicare. Qui soltanto volevo suggerire che anche quando gesticoliamo i piedi in terra li teniamo sempre.

VITTORIO CORRESIO

I NIPOTI DEI VINCITORI DEL '70

Alla educazione familiare il nazismo
sostituì la prostituzione e l'ignoranza

La conclusione di un suo libro sulla Germania del 1907-1908, scritto fra i ventiquattro e i ventisei anni, G. A. Borgese, che vi era andato con un'ammirazione preconcepita e un po' convenzionale, quasi seguendo le orme di Madame de Staël, e che, invece di trovarvi « musica, ballate, le corti delle Muse, le umili case di legno e le caste neviccate fra gli abeti », capì deluso in una « impetuosa e prepotente Germania » in mezzo a un « popolo di conquistatori spietati e di smodati goditori » e finalmente in una « bolgia di violenti »; a conclusione di quel libro, e sentendo prossima la prima guerra mondiale, Borgese riteneva incerto se i figli dei vincitori del 1870 fossero per essere ancora vincitori e padri essi stessi di vincitori.

Non ultima ragione di tale incertezza, era che la Germania spartana di Bismarck aveva finito di esistere dopo Sedan. La Germania virtuosa e patriarcale aveva abbattuto a Sedan la Babilonia moderna. « E i tedeschi che assediavano Parigi », scriveva Borgese, « combattevano, secondo l'opinione di Carlyle, quali paladini della virtù, perchè nell'Europa di quel tempo solo un popolo sapeva che cosa volesse dire disciplina, abnegazione, sacrificio, castità, modestia: ed era il popolo tedesco ».

Era accaduto che i casti e puri tedeschi avevano preso a Parigi il contagio delle stesse malattie dei francesi, le quali consistevano nei vizi sessuali e nella corruzione dei costumi. Scesi nell'Europa occidentale con la missione, che Dio aveva affidato loro, di distruggere quel ricettacolo di vergogna che era Parigi, i tedeschi ne tornarono infetti fino al midollo. In alcuni racconti della Francia invasa, Maupassant ha descritto con quale impeto selvaggio i soldati germanici si gettavano nel vizio e nella perversione. Usciti da una società di rigorosi principi morali, abbandonate le loro sobrie e disciplinate abitudini, varcati i confini di una Germania rigidamente governata da una casta autoritaria di *pater familias*, ubriacati e insuperbiti dalla vittoria riportata su un paese di grandi tradizioni civili e militari, da essi in ogni tempo ammirato, e specialmente al tempo di Luigi XIV, i tedeschi, arrivati nella dolce e licenziosa Parigi, tolsero il freno delle inibizioni al loro istinto rozzo e smodato ed esplosero nel vizio e nelle crudeltà con tutta la forza della loro animale energia. « Erano andati per sovvertire Babilonia », continua Borgese, « come il Pafnucio di Anatole France andò a convertire la cortigiana Taide. E Taide si fece monaca, ma Pafnucio si innamorò della cortigiana e diede la sua anima al demonio. Così fu dei tedeschi. La vittoria li fece ricchi, la ricchezza li fece pratici, la pratica li fece materialisti ».

I figli dei vincitori del 1870 non furono dunque vincitori nel 1918, nè furono padri di vincitori; e oggi, benchè questa seconda guerra mondiale non sia ancora finita, possiamo dirlo con certezza. Ai nipoti dei vincitori, la sconfitta del 1918 parve piuttosto un tradimento. La tesi di Borgese, che la forza della Germania guglielmina era minata nel suo primo istituto sociale, cioè nella famiglia, dalla corruzione borghese e dai vizi sessuali, coincide in parte con la tesi dei nazisti. « Quale cellula sociale », si chiedeva Borgese nel 1908, « prenderà il posto della famiglia che si dissolve? Dove troverà la Germania l'incorruttibile forza che affluiva ai suoi poteri politici ed al suo impeto guerresco dall'autorità del *pater familias* e dalla solidarietà del focolare? »

A queste domande, molti anni dopo i nazisti rispo-

sero: nelle organizzazioni del partito nazionalsocialista. Non che i nazisti desiderassero di ripulire la Germania dalla corruzione e dai vizi sessuali, caduti ancora più in basso nel torbido dopoguerra; al contrario, li incoraggiarono, li organizzarono razionalmente, li fecero diventare una pratica patriottica. La prostituzione, come si sa, ebbe il compito di fornire soldati al grande Reich. Dei costumi pervertiti Hitler si giovò per suscitare un nuovo paganesimo, latente non solo nell'istinto, ma anche nell'intelligenza e nell'immaginazione tedesca. Appunto questo paganesimo istintivo fa i tedeschi, per così dire, stranieri in Europa. Stranieri rispetto alla civiltà più sottile e flessibile dell'Europa occidentale e cristiana. La teoria della razza nordica non ha nessun fondamento biologico, ma i professori tedeschi furono incaricati di dargliene almeno uno politico, e il *jus primae noctis* del Medio Evo germanico venne applicato con opportuni adattamenti ai fini attuali, che si trovano codificati nell'*Erbgesundheitsgesetz* ossia nella legge per la salute ereditaria della razza.

Ammantato di fantasie romantiche e perfino di idee sull'igiene e la salute del corpo, in realtà incoraggiato per servire al risorgente nazionalismo, il neo-paganesimo del dopoguerra tedesco si richiamava agli antichi miti barbarici della Selva Nera. Strani riti domenicali si svolgevano nei neri boschi germanici. « Dal cielo senza nuvole ride il sole », si legge all'inizio di un racconto del « periodo tempestoso » della Germania prenazista. « Giovani tedeschi girano per le foreste tedesche, di nuovo tedesche ». In una vecchia rivista illustrata ho trovato una fotografia che mostra una compagnia di questi giovani e di queste giovani tedesche, in una foresta tedesca. Sono tutti completamente nudi e sembrano colti dall'obiettivo durante il finale di una rappresentazione allegorica. In primo piano un giovane in atteggiamento di sfida eroica è cinto alle reni da due ragazze che fingono timore. Immediatamente dietro questo simmetrico gruppo, un altro gruppo più numeroso solleva verso l'alto il volto e le braccia, come rapito da una visione. Le bocche sono chiuse, ma si ha l'impressione che nei cuori s'alzi un grido minaccioso e ardito. In ogni modo, è certo che con questa fotografia lo spirito selvaggio e furioso dell'antica Germania fa la sua apparizione nei tempi moderni. E' uno dei primi segni del lungo periodo di pazzia e di strage che dovrà attraversare la civiltà europea.

Con immaginazione poetica, D. H. Lawrence aveva previsto il pericolo, e in un lettera dalla Germania, da lui scritta nel 1928, si legge fra l'altro: « Indietro, indietro verso l'antica polarità tartara, lontano dalla polarità dell'Europa civile e cristiana, così sembra a me, si è risaliti; ed è un fatto assai più importante di ogni avvenimento concreto, perchè da esso scogherà la nuova fase degli eventi. Tale sentimento non si riposa mai: risalite la vallata del Reno e proverete ancora questo senso latente di pericolo, di silenzio, di sospensione... Qualcosa è successo all'anima umana, qualcosa d'irreparabile. L'anima umana sta ritirandosi dall'unisono, rafforzandosi in altra e diversa maniera: è tornato lo spirito antico della Germania preistorica, alla fine della storia... Come quando una molla si rompe e gli ingranaggi saltano di colpo in senso contrario, così qua il tempo sembra ingranarsi con rapidità misteriosa verso una specie di morte, verso gli spettri dell'antico Medio Evo tedesco, e su su all'epoca romana, e finalmente ai tempi della selva silenziosa, ove, pericolosi, i barbari stavano in agguato... ».

Del resto, che cosa predicava Hitler? « Una gioventù violenta nell'azione, dominatrice, intrepida, brutale: ecco il mio scopo... Voglio vedere nel suo sguardo l'orgoglio e l'iniziativa dell'animale da preda. Non voglio che si eserciti l'intelletto; l'istruzione intellettuale è la rovina dei

miei giovani». Infatti, tra i riti che i giovani di Hitler celebravano nelle selve germaniche, vi era anche quello di oltraggiare con sputi e di gettare poi alle fiamme le opere che da circa duemila anni testimoniavano della saggezza e della spiritualità umana, come la Bibbia, il Corano, il Talmud, e dalle quali è sorto il mondo moderno. Il risultato è che la generazione tedesca nata sotto il regime nazista è cresciuta nella più spaventevole ignoranza. Da un questionario sottoposto a dieci prigionieri tedeschi risulta che solo un giardiniere di trentasette anni, l'unico che aveva studiato prima del regime nazista, rispose senza spropositi. Le domande erano le seguenti: « Chi è Goethe? », « Chi fu l'ultimo Imperatore di Germania? », « Chi è Beethoven? », « Che cosa avvenne nel 1789? », « Chi è il massimo scrittore tedesco? ». Gli altri nove interrogati erano impiegati, operai, gerarchi del partito, fotografi, militi delle SS. La loro età variava dai 18 ai 26 anni, e nessuno di essi seppe rispondere a proposito a nessuna domanda.

Questa è la gente che Hitler gettò sulla civilissima Europa occidentale. Come stupire del modo come fu accolta? Meravigliato della facilità con cui le sue truppe erano arrivate a Parigi, privo com'è d'immaginazione politica e di comprensione psicologica, Hitler s'illuse di poter celebrare un matrimonio di convenienza tra il grande Reich e la ricca, piacevole e spiritosa Francia. Ai suoi uomini duri e violenti venne ordinato di comportarsi come tanti corteggiatori, ma fu inutile. L'atteggiamento della Francia può essere compendiato in un aneddoto che apparve a Londra sulla *France libre*. Un soldato tedesco che si interessava di cose antiche, trovandosi in una piazza di Parigi chiede ad un passante: « E qui che cosa c'era in altri tempi? ». Il francese, dopo un attimo di riflessione, rispose: « Oh, è molto semplice! Ne avrete sentito parlare. Qui, prima del vostro arrivo, c'era Parigi ».

GINO VISENTINI

LA CORRISPONDENZA

LA POLEMICA SULLA RADIO

Caro Direttore,

La situazione della radio e le critiche alla sua attuale sistemazione ritornano dunque di attualità. E' evidente nella polemica svoltasi fra Corrado Alvaro da una parte e il Commissario Rusca e Paolo Treves dall'altra, la coesistenza di due motivi, l'uno d'indole personale, l'altro invece generale. Non avendo tutti gli elementi per poter giudicare il primo, è forse interessante soffermarsi sul secondo che ripropone il tema dell'opportunità o meno di un controllo governativo sul « giornale radio » e dei suoi limiti. In effetti, anche nell'episodio che ha dato occasione alle dimissioni di Alvaro sembra che la questione sia impostata nei seguenti termini: da una parte la esigenza propugnata dal direttore del giornale di essere libero nell'esplicamento delle proprie funzioni e di non sottostare ad altre direttive che non siano quelle che spontaneamente s'impongono ad ogni cittadino conscio delle proprie responsabilità; dall'altra l'esigenza, egualmente sincera e probante, di dare una garanzia a tutti gli ascoltatori dell'assoluta serietà e fondatezza delle notizie ascoltate e della loro superiore imparzialità politica. Ma allora, data la accertata buona fede delle due posizioni, a quale delle due è preferibile dar buon giuoco? Nell'attuale polemica, forse, non si è data sufficiente accentuazione alla caratteristica prima della radio italiana; che è una radio *unica* e come tale con problemi, limiti e doveri che la situazione radiofonica di altri paesi, ove vige il sistema della radio *plurima*, non impone. La situazione di monopolio della radio italiana implica necessariamente un controllo, anche e soprattutto nell'interesse degli ascoltatori. E' già di secondaria importanza precisare le forme di questo controllo che non deve essere, d'altronde, di necessità governativo. Un controllo che non è già attentato alla libertà di reda-

zione (fondata in fin dei conti, essa stessa, su una presunzione illiberale qual'è quella di un'esclusione di concorrenza) ma garanzia della libertà di orientamento di tutti gli ascoltatori. La necessità di un controllo viene naturalmente a cadere nel caso di stazioni radio multiple, le quali tutte, allora, verrebbero ad assumere una fisionomia « privata », come organi di vari gruppi, partiti o individui, alla stregua di normali quotidiani; senza la responsabilità, quindi, ed il peso di dovere, in ogni occasione, rappresentare la Nazione. In tale senso, mi sembra, la polemica Treves-Alvaro si sposta su un altro piano, su quello cioè della polemica tra radio *unica* e radio *plurima*; e giunti a questo punto e constatata la presente situazione di fatto, non resta che adattarsi a i doveri che tale constatazione impone.

SERGIO LEVI
Roma - Via Velletri, 40.

LA LIBERTA' E LE REGOLE DEL GIOCO

MOTIVI DI UN'INCHIESTA

NEL gennaio scorso, Luigi Einaudi pubblicava sulla rivista mensile « Idea » un rapido e acutissimo saggio sui caratteri della costituzione democratica degli stati moderni. Il carattere proprio di tali ordinamenti, egli ammetteva, sta nell'essere essi fondati sul principio della maggioranza: « ma — osservava subito dopo — si riconosce, accanto al principio del contare le teste, che è il fondamento del governo democratico, sostituito al principio dello spaccarle, fondamento del governo tirannico, un altro principio: quello del pesarle ». Quest'ultimo criterio razionale di scelta importava non soltanto una revisione dei concetti di maggioranza e di classe politica, ma anche un approfondimento e un'integrazione del metodo della tolleranza. L'Einaudi veniva così a riproporre un problema sostanziale di politica, da lui formulato in questi termini: *Dobbiamo tollerare la esistenza di gruppi e di partiti, decisi a profittare della libertà ad essi garantita dagli ordinamenti democratici per abolire, una volta conquistato legalmente il potere, quella libertà di pensiero e di azione che aveva ad essi consentito di giungere al potere? L'Einaudi, affermando che la libertà non può mai essere negata da coloro che ne hanno fatto la propria ragione di vita, consentiva nella tesi che accoglie la possibilità di dettare norme volte unicamente contro i mezzi illeciti, contrari alla legge, usati nella propaganda liberticida.*

Sul problema portava la luce del suo pensiero Benedetto Croce, con un articolo dal titolo « Libertà e forza », pubblicato nel Risorgimento Liberale del 23 febbraio u. s. Le precisazioni fornite dal Croce sono troppo ricordate dai nostri lettori, perchè occorra semplicemente riassumerle; esse rimettevano l'accento sul punto giusto della questione, mostrando che il metodo della libertà, essendo un metodo assoluto perchè dell'assoluta coscienza morale, non può mai decretare la sua soppressione, nè può rassegnarsi alla sua decadenza per tema di dover ricorrere alla forza.

L'argomento veniva ripreso su due quotidiani del giorno successivo, e precisamente sull'Avanti! da Giuseppe Saragat, e sull'Unità dal suo direttore, Velio Spano. Questi due scrittori miravano soprattutto a restringere in limiti più circostanziati, pertinenti alla presente situazione, la discussione d'ordine generale.

Una vibrata difesa del concetto di libertà protetta presentava Panfilo Gentile nelle pagine de « La Città Libera », richiamando le recenti teorie del Röpke; ma anche di tale esposizione il ricordo è recentissimo e non occorre indugiare.

Lo svolgimento del dibattito, e l'interesse da esso suscitato in un'ampia zona del nostro mondo culturale e politico, hanno persuaso « La Città Libera » dell'opportunità di estendere l'indagine del problema, raccogliendo le varie soluzioni proposte da alcuni studiosi, conformi alle maggiori correnti politiche del momento.

Per unità di criteri la questione è stata formulata nei seguenti termini:

« Possono adottarsi leggi restrittive nei confronti di gruppi e partiti politici che si propongono di distruggere lo stato liberale? ».

« La Città Libera » è lieta di dar corso alle risposte ad essa pervenute.

I. - Il diritto di disciplina della libertà democratica deve essere inserito democraticamente in una costituzione.

La prima cosa da distinguere, naturalmente, è che cosa s'intenda, nella domanda, per « stato liberale ». Giacchè, se per ciò s'intendesse l'intero complesso giuridico e sociale, o anche costituzionale, dello stato qual'è voluto nel programma di un determinato partito liberale in competizione con altri partiti democratici (quale, p. es., il Partito Liberale Italiano in questo momento storico), la risposta è ovvia, non potrebbe essere che negativa. Si tratterebbe, infatti, di restringere la libertà di tutti gli altri partiti diversi da quel partito liberale: cioè di assicurare a quest'ultimo una libertà di privilegio. E tale non può essere l'intenzione dell'interrogante. Resta dunque che per « stato liberale » deve intendersi ciò che altrimenti può chiamarsi « metodo liberale », o « libertà politica », o « costituzione democratica », nel senso più generale del termine: insomma quella comune regola del giuoco, per la quale non si può imporre una norma coercitiva, e non si può esercitare un'autorità, se non si è stati autorizzati a ciò dalla maggioranza degli interessati, i quali abbiano avuto tutto l'agio di discutere e di formarsi un'opinione e di esprimere il proprio consenso o dissenso.

La formulazione della domanda si precisa, così, nel modo seguente: Possono adottarsi leggi restrittive nei confronti di gruppi o partiti politici che, valendosi delle libertà ed essi concesse dalla costituzione democratica, mirino, attraverso la legale conquista del potere, ad attuare uno stato e una costituzione la quale non garantisca le stesse libertà ai loro avversari? Ossia, per esemplificare con una ipotesi storica: Avranno il diritto, i Tedeschi di domani o di dopodomani, di garantirsi costituzionalmente dal pericolo che un secondo Hitler torni a fare « la rivoluzione col permesso del signor Presidente » (come ben dice Conrad Heiden là dove osserva, nella sua vasta opera su Hitler e la genesi del nazismo, che dopo il fallimento del Putsch di Monaco il giovane capopartito capì benissimo che era assai comodo per lui distruggere la repubblica di Weimar servendosi delle stesse libertà che essa gli offriva)?

E a questa domanda, allora, vediamo che ormai tutti rispondono di sì, per varia che possa essere la formulazione e la modulazione del loro consenso. Rispondere senz'altro di no, infatti, si potrebbe soltanto quando si partisse da una concezione puramente inerziale del liberalismo, come automatismo democratico e provvidenzialismo della libertà: quella concezione, cioè, che in varia misura pesa sul pensiero e sull'atteggiamento di chiunque veda la libertà nel semplice espandersi e contrastare e comporsi di tutte le possibili forze in giuoco, e si contenti di ripetere che « la libertà è come la lancia d'Achille, la quale sana essa stessa le ferite che produce », e aspetti che la volontà comune nasca dalla Storia o dalle assemblee o dai congressi dimenticando che anch'egli deve prendere posizione e dire la sua parola. Se infatti ci si pone su questo piano (e non staremo qui a fare la storia dei motivi teorici che vi hanno spesso condotto e che possono ancora più o meno condurvi), allora non c'è modo di sfuggire alla rigorosa conseguenza, che a un'assemblea la quale liberamente voti la propria rinuncia alla sua libertà di voto non si ha nè il diritto nè il dovere di opporsi.

Ma quando invece si parta non già dall'astratto quadro obiettivo del popolo deliberante o della Storia che procede, ma bensì dalla propria presente posizione di fronte a qualunque comunità e a qualunque situazione storica, cioè, in generale, di fronte agli altri, allora è chiaro che il dovere di essere liberali, in senso più specificamente politico, non è altro che un determinato aspetto del proprio dovere morale, cioè del dovere che ciascuno avverte, nella sua coscienza, di riconoscere l'altrui diritto, cioè, di dare a ciascuno degli altri una pari libertà. E in questo dovere, quindi, è compreso anche quello di procurare che persino le norme e le azioni coercitive, necessarie per evitare che la libertà di alcuni soverchi e restringa iniquamente la libertà di altri, nascano il più possibile da persuasione e il meno possibile da coercizione, ossia che nel processo che porta a sancirle e ad autorizzarle siano almeno consenzienti i più (che è poi la definizione del principio della maggioranza).

Il dovere di rispettare il volere della maggioranza nasce, cioè, dalla mia coscienza morale, e non già la mia coscienza morale dal dovere di rispettare il volere della maggioranza. Non ho bisogno di chiedere l'altrui consenso, per sentire il dovere di preoccuparmi dell'altrui consenso. Di fatto, se avessi avuto

la forza di abbattere *manu militari* il fascismo, mi sarei forse astenuto dal farlo qualora mi fosse stato inoppugnabilmente documentato che le elezioni « plebiscitarie » erano state davvero segrete e attendibili, e che insomma si poteva seriamente ritenere che almeno la maggioranza degli italiani avesse liberamente espresso la sua preferenza per la tirannide e il suo disinteresse per la libertà?

Ma in questo, s'è detto, siamo ormai tutti d'accordo così come sono stati praticamente d'accordo, nella discussione finora svoltasi su questo punto, uomini eminenti dei più diversi partiti (e sia lecito, per questo aspetto, che se ne ralleghi in modo speciale un liberalsocialista, il quale, nei remoti anni della discussione clandestina, non aveva ancora trovato altrettanto consenso su queste stesse idee. In quei tempi, gli amici comunisti, partendo proprio dalla stessa constatazione che in uno stato liberale potevano servirsi delle sue libertà quei medesimi che, giunti al potere, le avrebbero poi distrutte, ne traevano argomento solo per giudicare insufficiente la democrazia e far valere la necessità della dittatura del proletariato; mentre gli amici liberali, all'estremo opposto, accusavano di « fascismo » qualunque idea di una disciplina e delimitazione dell'antica e totale libertà. Noi eravamo, anche in questo campo, per la terza via: e il « liberalismo armato » di Mario Delle Piane anticipava il « liberalismo protetto » di Panfilo Gentile). Il disaccordo nasce bensì sulla pratica delimitazione, che convenga caso per caso dare a questo, chiamiamolo così, intervento estrademocratico in difesa della democrazia. E diciamo qui, subito, che il problema fondamentale è proprio quello della delimitazione: giacchè, se si stabilisse soltanto il principio della legittimità etico-politica dell'intervento, e non si aggiungesse altro, la cosa sarebbe pericolosissima, potendone, al limite, risultare infirmata l'intera struttura della democrazia. Qualunque governo potrebbe infatti, a un certo punto, dire che sospende la libertà solo per creare i presupposti di una futura migliore libertà. Conviene che questo diritto di disciplina della libertà democratica sia a sua volta inserito in una disciplina democratica: ossia, in una costituzione. Bisogna sapere, insomma, quand'è che ha luogo questo diritto, di non rispettare la semplice volontà della maggioranza, o di prevenire la formazione di una certa maggioranza.

Ora, la prima risposta che a questo proposito si può dare è quella che risulta dall'articolo del Croce, in quanto esso implicitamente si richiama, in un punto, al diritto d'insurrezione: cioè al diritto di restaurare con la forza la legge del consenso. Ciò è esattissimo, e non sarà contestato da nessuno. Ma il problema ulteriore, e più delicato, è proprio quello di vedere se non ci siano rimedi utili per evitare di giungere a questo punto.

Questo è appunto il problema posto in maniera nitidissima dall'Einaudi. Senonchè, egli avverte a tal segno la giustissima preoccupazione dell'autoritarismo antidemocratico, che potrebbe insinuarsi in ogni disciplinamento della propaganda dei partiti non chiaramente permeati di spirito liberale, da limitarsi a propugnare (sulla traccia di quanto è stato previsto in alcune recenti disposizioni del Consiglio Federale svizzero) la proibizione dei soli « mezzi illeciti, contrari alle leggi, della propaganda liberticida ». E che questa proibizione debba aver luogo, è, intanto, da accogliere (per quanto possa non esser facile stabilire i casi dell'illiceità e illegalità dei mezzi). Ma perchè non si deve intervenire anche contro la sostanza della « propaganda liberticida »? L'Einaudi risponde che « questa posizione del problema va negata perchè è futile ». « Gli uomini i quali, una volta conquistato il potere, negheranno la libertà, manderanno a morte, alla galera, al confino, o, se vorranno dar prova di straordinaria mitezza, all'esilio gli oppositori, oggi certamente sono tra i più ferventi paladini di libertà ». (*Idea*, n. 1, p. 11). Ma che questo sia, non è già un vantaggio? Non diminuisce forse la loro futura capacità di azione contro la libertà? E' bene non dimenticare che Hitler è giunto al potere anche perchè ha potuto liberamente predicare per anni il razzismo e il *Führerprinzip* e il dispregio dell'internazionalismo e della democrazia; e se gli antidemocratici italiani oggi sono camuffati da democratici, non è detto che domani non potrebbero gettare la maschera, quando loro convenisse puntare sulla stanchezza della gente e adottare lo slogan propagandistico del « Basta con i partiti » e « Basta con le chiacchiere democratiche » e « Ci vuole qualcuno che prenda le cose in mano e governi con energia ». D'altra parte, è difficile capovolgere da un momento all'altro i motivi fondamentali della propaganda, senza rischiare di perdere le forze politiche che si sono raccolte al proprio seguito, o almeno di disorientarle e di diminuirle.

Non vedo quindi perchè non si potrebbe, p. es., sancire per

tutti i partiti (il che non vuol dire per i singoli!) l'obbligo di includere nei loro programmi ufficiali, e in genere in tutti i loro strumenti di propaganda, l'esplicita professione di fede nei fondamentali principi ed istituti della libertà democratica, ivi incluso, in particolare, l'impegno solenne a rispettare il principio della pluralità dei partiti e del diritto dell'opposizione. Il vantaggio sarebbe piccolo? Forse. Ma non si può dire che sarebbe nullo. Si pensi a quanto gioverebbe, già oggi, una chiara presa di posizione di tutti i partiti in ordine a quei principi capitali della democrazia. E oggi noi non abbiamo ancora una costituzione: cosicchè qualche partito potrebbe ancora dire che è costretto a subordinare l'assunzione di tale impegno alla struttura della costituzione che sarà sancita domani. Ma ecco che si potrebbe ancora domandargli quale forma di costituzione richiederebbe per assumere quell'impegno: e questo contribuirebbe al chiarimento del problema, e insieme farebbe compiere un passo innanzi nel processo di preparazione ideale e programmatica della Costituente. Nè è strano che i partiti abbiano dei doveri, perchè ad essi potrebbero anche essere corrispettivi dei diritti (come p. es. quello di presentare i candidati alle elezioni del Parlamento: il che potrebbe giovare per diminuire le posizioni personali degli « indipendenti », e far meglio sentire a tutti gli Italiani il dovere di impegnarsi nell'uno o nell'altro partito). E se poi si domandasse chi custodirà i custodi, risponderci che ci dovrà bene essere, nel nuovo stato, una Corte di controllo costituzionale, e che questa (la cui forma di elezione, certo, sarà da studiare nel modo più accurato) dovrà probabilmente esercitare alquanto dei poteri che secondo il vecchio Statuto dovevano essere (e furono così poco e male) esercitati dal Capo dello stato: cosicchè niente vieterà che essa si occupi anche di questa delicatissima opera di controllo.

D'altra parte, non avverte proprio lo stesso Einaudi queste esigenze, quando, nel suo bellissimo articolo *La forza solo contro la forza* (nel « Risorg. lib. » del 9 marzo), si domanda che cosa si dovrebbe fare se una regione, o uno stato, votasse a grande e sincera maggioranza un ordinamento scolastico di tipo e di spirito totalitario? E che cosa si deve rispondere qui, se non proprio che occorre evitare nel modo più assoluto che questo succeda, magari attraverso un accordo mondiale per cui anche i più convinti autonomisti e decentralisti e regionalisti e isolazionisti e separatisti e liberisti della Terra convengano in questo, che per una o due generazioni almeno sia obbligatorio in tutte le scuole elementari e medie del mondo un testo unico, corrispondente a due o tre ore settimanali d'insegnamento e atto a inculcare, attraverso le più varie letture religiose e filosofiche, storiche e letterarie, il senso della comune umanità degli uomini e il gusto civile della giustizia e della libertà (nella quale potrebbe poi esserci anche la libertà, per le generazioni successive, di creare in ogni città la scuola che meglio piaccia)? C'è un campo comune di educazione democratica, in cui tutti debbono essere d'accordo, proprio se si vuole che s'impari la fecondità dei liberi disaccordi.

GUIDO CALOGERO

DOCUMENTI

LA LETTURA INGLESE NEGLI ANNI DI GUERRA

Il ritmo della produzione nel campo editoriale ha subito naturalmente un rallentamento durante gli anni di guerra, anche in Inghilterra; forse tuttavia in misura minore che in altri paesi europei. L'atteggiamento dei più autorevoli scrittori inglesi ha variamente risentito del nuovo stato di cose, orientandosi di fronte alla guerra in forme e tendenze di cui già possiamo brevemente, e approssimativamente, cogliere alcuni aspetti più salienti.

Aldous Huxley già prima della guerra si andava sempre più allontanando dalle forme tradizionali del romanzo e in *Eyeless in Gaza* si diffondeva ampiamente sui propri interessi di sociologo e antropologo (impersonati nel libro in due diversi personaggi), spostandosi sovente dal personaggio al lettore, fungendo il primo da tramite e veicolo di divulgazione sociale. E in *Ends and Means* (1937) rinunciava anche a servirsi di quella mediazione e offriva per la prima volta ufficialmente al lettore un trattato di sociologia come tale e non più in veste di romanzo. Durante gli ultimi anni il suo interesse per la medicina sociale da una parte e per gli autori mistici dall'altra,

già palese nelle opere citate, si è accentuato e approfondito. Egli, infatti, ha pubblicato nel '41 la sua prima biografia: un saggio, cioè sopra uno dei più stretti collaboratori del Cardinale Richelieu, Padre Giuseppe, svolgendovi e insistendovi il motivo da lui precedentemente toccato dei riflessi sociali della formazione ed educazione mistica (*Grey Eminence, A Study on Religion and Politics*). E' bene, peraltro, tener presente che gli ultimi anni han visto rinascere un vivo interesse per i problemi religiosi e abbondano in Inghilterra studi recenti di religione (non confessionali, ma di carattere critico) e di cristologia, un fenomeno non inconsueto nelle crisi spirituali prodotte dalle grandi guerre. Nel 1943, dopo il felice esito di un nuovo metodo provato sulla vista dell'autore dal noto oculista W. H. Bates di New York e consistente in una specie di rieducazione fisica dei muscoli visivi, Huxley ha pubblicato un libro intitolato: *The Art of Seeing* (L'arte di vedere), come tributo di riconoscenza al Bates. Vi condanna tra l'altro l'uso degli occhiali e, impartendo al pubblico laico nozioni teoriche e pratiche, assolve a quel compito di educatore e divulgatore chiaro ed elegante, che non è l'ultimo dei suoi scopi nè l'ultimo dei suoi pregi. Nel suo ultimo libro: *Time Must Have a Stop* (Il tempo deve avere un arresto) pubblicato, anche in America, recentemente (1944), Huxley ripresentandoci uno di quegli studi d'ambiente italiano, ai quali ci ha da molti anni abituati, suggerisce lo studio dei « metodi » mistici, ma scrive in realtà un vero romanzo.

H. G. Wells non ha disertato in questi anni le sue accese e sudate battaglie per un più felice avvenire del mondo. Dopo un romanzo dal titolo, forse inavvertitamente, shaviano: *You Can't be too Careful* (Non si è mai attenti abbastanza), che è la biografia immaginaria di un uomo medio nato allo schiudersi del secolo, nel 1901, e proiettato nel 1951, data alla quale è ancor vivo e sano, romanzo che nelle intenzioni dell'autore (ma incompatibilmente con la sua indole) vorrebbe mantenere una linea narrativa (1941), egli ha pubblicato un'opera più tipica della sua formazione e della sua vena: *Phoenix: A Summary of the Inescapable Conditions of World Reorganisation* (1942). Vi si prospettano i postulati di una rivoluzione mondiale, scientificamente presentata come trasformazione e non convulsione dell'umanità. La triplice trasformazione nelle « condizioni fondamentali per la sopravvivenza umana » consisterebbe nell'abolizione delle distanze mediante mezzi sempre più celeri di comunicazione, nel risparmio delle energie umane ottenuto mediante la meccanizzazione completa del lavoro, e nella « evaporazione dell'ignoranza ». Tutti argomenti, come si vede, non ignoti ai lettori di Wells. Di nuovo c'è qui un tono più decisamente e puntualmente polemico (anche in questo si direbbe sotto un più diretto afflusso di G. B. Shaw). Lord Gort, Otto Strasser e Aldous Huxley sono implicati nelle sue antipatie, insieme alle monarchie, alla cultura dei cavoli e, più accanitamente che mai, alla Chiesa Cattolica Romana. In un altro saggio più recente: *The Happy Turning* (La svolta felice) egli torna a prospettare agli uomini di questa guerra un possibile felice avvenire del mondo.

Un altro romanziere sociale, meno illustre ma assai popolare, J. B. Priestley, si è più direttamente e dettagliatamente interessato alla situazione attuale, spesso anche ricalcando le sue figure dal vero. Che io sappia, ha pubblicato negli ultimi anni due romanzi. Il primo *Blackout in Gretley* (Oscuramento a Gretley) uscito nel 1942, presenta ai lettori la figura un po' convenzionale e non imparziale di un agente inglese al servizio dei tedeschi. Le sue fortunate avventure e il successo che incontra negli ambienti che frequenta a scopo di spionaggio, rivestono e appena coprono le idee dell'autore, avverso alla politica dei conservatori inglesi. Il secondo romanzo: *Daylight on Saturday* (Di Sabato, alla luce del giorno) è un documentario vero e proprio, sulla vita comune degli operai di una fabbrica di aeroplani: un libro, sembra, ricco di documentazione e di spunti sociali, ma assai povero di fantasia.

G. B. Shaw in: *Everybody's Political What's What* (Pronuario politico di ognuno) ha pubblicato recentemente (1944) un ampio compendio della sua molto personale saggezza di ottantottenne. E' un libro di divagata e divertita improvvisazione, privo di ogni filo logico, inorganico ma pieno di battute felici, esposto con un tono quanto mai diretto ed estroso e scritto in una lingua robusta e saporita. Sullo Shaw è da ricordare quanto ha scritto recentemente E. Strauss, già conosciuto per un suo libro sulla Russia Sovietica, in un saggio intitolato: *Bernard Shaw: Art and Socialism* (1942).

Dell'attività di altri scrittori inglesi negli anni di guerra informeremo il lettore in un prossimo articolo.

AUGUSTO GUIDI

LA LIBRERIA

CENTO ANNI DI INSEGNAMENTO SOCIALISTA di F. LOMBARDI — Roma, Società Editrice «Avanti!», 1945.

Il saggio del Lombardi è una valutazione critica e un approfondimento giuridico ed economico del socialismo. Le osservazioni del Lombardi sono acute intorno al collettivismo e all'economia pianificata, come comprensione nel suo ambito di vari tipi e gradi di economia. Nutriti capitoli sono quelli sulla posizione ideologica del socialismo scientifico verso gli altri partiti. L'autore considera il socialismo come un inveramento e un superamento delle esigenze fondamentali del liberalismo. Percorsa la parabola del diritto naturale e dello stato (contrattuale ed etico), il liberalismo avrebbe esaurito le sue funzioni nella nuova società dei produttori; nell'economia pianificata la dignità e la libertà dell'individuo sarebbero tutelate ed estese a tutte le categorie sociali. Osserva il Lombardi che una nuova economia non si svolgerebbe in una concezione burocratica ed autoritaria; ora bisognerebbe vedere fino a che punto l'accentramento economico propugnato da alcuni socialisti non determini la prassi burocratico-politica. Le esigenze di un solidarismo e di una concorrenza svolgentisi nell'ambito dell'economia socialista come fattori di equilibrio e di progresso non sappiamo fino a che punto restino costanti senza dar luogo a un prepotere e all'annullamento dell'individuo nella società, del diritto privato nel pubblico, dell'uomo nel produttore, con limiti di quelle forze inventive e creatrici non riducibili sempre agli schemi economicistici della società. In questa rivendicazione dell'*humanitas*, della cultura, in questi superare i limiti economicistici, l'individuo realizza uno sforzo, che è morale solo nelle sfuggire all'irreggimentazione gregale, in un impulso creatore e umano. L'abbandono di tutto l'atteggiamento mitico del marxismo determina più una tecnica del socialismo che la realtà politica confermerà o smentirà nel suo *feri*. A noi interessa oggi più che lo schematismo giuridico e economico, il travaglio morale del socialismo. Il socialismo è la nuova società europea, integrata dalle esigenze tradizionali di una cultura e di un umanismo, frutto libero della personalità umana, conquista faticosa di una tradizione millenaria, che il produttore, nello sforzo doloroso della sua creazione coglie, ma che s'integra solo in una coscienza di valori storici: quando *l'homo faber* si sarà identificato con *l'homo sapiens*, il socialismo sarà una realtà umana; il liberalismo è una riserva critica contro ogni forma di sociocrazia e dispotismo: è l'esigenza dell'individuo che non si esaurisce nella società: è libera difesa dei valori umani che dommatismi politici, risorgenti dopo le vittorie, in degenerazioni inevitabili, possono offuscare.

Il lavoro del Lombardi apre il dibattito sugli sviluppi storici del socialismo e sulle evoluzioni delle correnti politiche contemporanee.

Giuseppe Santonastaso

PER LA PACE RELIGIOSA D'ITALIA di A. C. JEMOLO — Firenze, La Nuova Italia, 1944.

L'atteggiamento del fascismo subito dopo il concordato avrebbe dovuto far comprendere che gli accordi lateranensi erano basati unicamente su di una convergenza di interessi temporali e d'altro lato che gli scopi cui la Chiesa tendeva per la diffusione della fede cattolica erano stati frustrati. Ma ciò fu compreso da pochi elementi dell'alto clero; non potevano certo rendersi conto di ciò quegli umili e buoni cattolici che costituiscono il gregge, che bonariamente segue il pastore. E la Chiesa nella sua politica ufficiale seguiva il regime: quasi che perduto il potere temporale, e con esso i mezzi *umani* per la difesa dei suoi principi, essa avesse trovato nel fascismo il banditore e l'esecutore delle nuove Crociate cattoliche. Su questi principi e su queste conclusioni è impostato dall'Autore il problema della responsabilità della Chiesa durante il ventennio.

Nella seconda parte dell'opuscolo lo Jemolo si domanda su quali basi dovranno essere fissati i rapporti oggi tra la Chiesa e l'Italia. Ed egli si rifà ad un principio generale ammesso oramai per universale consenso. La Chiesa se vuole continuare nella sua opera plurisecolare deve intendere e preoccuparsi unicamente della sua missione etica e spirituale, rinunciare quindi a concordati, ad interessi temporali, non influire in alcun modo sullo Stato acciò quest'ultimo ponga i cattolici in una posizione di

favore rispetto a quelli che seguono una diversa confessione: in uno Stato liberale la prima e più vitale libertà da conservare è quella del culto e della confessione. L'individuo deve essere nei suoi rapporti con lo Stato, cittadino, e non cattolico.

Per ultimo, l'opuscolo affronta il problema dei partiti politici confessionali. L'A. si dichiara completamente contrario alla ingerenza di una confessione religiosa nella vita politica. «Io credo — egli dice (p. 45) — che siamo in molti a pensare che non siano utili nè per la Chiesa nè per la sanità della vita politica, dei partiti confessionali». Poichè si viene a creare — continua ancora lo Jemolo — «un gruppo che riceve ordini dall'alto, cui ci si iscrive non tanto per libera accettazione del suo programma, quanto per esortazione delle autorità religiose».

Mario D'Onofrio

DANS LA PRISON di JEAN GUEHENNO (CÉVENNES) — Paris, Aux Editions de Minuit, 1944.

Questo libro, apparso sotto lo pseudonimo di Cévennes nell'agosto del 1944 quando Parigi era ancora sotto l'oppressione tedesca, è stato scritto nel periodo in cui «tutta la Francia, tutta l'Europa era in prigione. In ogni campagna, alla porta delle scuole, dei municipi, sui ponti dei fiumi, agli incroci delle strade uomini verdi *montavano* la guardia, le gambe divaricate, gli occhi fissi senza sguardo. Si sentiva talora un colpo secco: una scarpa aveva urtato l'altra scarpa; uno di essi, come una marionetta di orologio, aveva fatto scattare le sue articolazioni, raccostati i talloni, presentato le armi, ed eccolo là ora stupido e miracolosamente ancora più immobile di prima. Ha salutato l'ordine nuovo, un generale dal berretto alto che passa su di un'automobile.»

Il «diario» di Guehenno ha inizio nel giugno 1940 allorchè le truppe tedesche raggiungono la capitale francese; e il senso di smarrimento e di angoscia che in conseguenza in quei primi giorni occupa l'autore, lo fa prorompere dapprima in una serie di recriminazioni intese a ricercare le cause del disastro, della sconfitta. E le ragioni per il comunista Guehenno sono evidenti: è la borghesia che ha tradito, che si è presa la rivincita del 6 febbraio; timorosa di perdere i suoi privilegi, di fronte alla spinta del proletariato, del popolo, ha accettato con malcelata compiacenza l'ordine nuovo assicurato dalle baionette dei soldati di Hitler. Una spiegazione, come si vede, del tutto arbitraria ed approssimativa: le ragioni della sconfitta sono ben più vaste e le responsabilità non possono essere attribuite esclusivamente a questo o a quell'altro, a questa o a quell'altra classe. Ma poi di mano in mano nel dolore della patria e dell'umanità oppressa gli accenni polemicisti si vanno attenuando; ad un certo punto la distinzione tra borghesi e proletari è scomparsa del tutto: c'è soltanto un destino *comune* a tutti i francesi — ed a tutti gli europei — di schiavi e di sofferenze per il quale «nessuno ha più diritto di avere una *sua* vita. Noi viviamo e moriamo in massa. Lavoriamo e scioperiamo in massa. Uccidiamo o siamo uccisi in massa. Senza vizi e senza virtù. Mai responsabili...». In questa comune tradizione, che ogni popolo ha sperimentato, Guehenno ritrova gli accenti suoi più persuasivi; ed insieme la garanzia e la certezza che il suo stato d'animo di dolore e di sofferenza non appartenendo a lui solo ma a tutti gli altri *noi non perderemo, non saremo vinti*.

Nella società europea soffocata per un lungo periodo di tempo entro l'angusto spazio della prigione hitleriana la vocazione della Francia è quella della libertà. La condizione della Francia negli anni che vanno dal 1940 al 1944 è la conseguenza appunto di non aver tenuto fede alla libertà, di aver fatto un grande uso di quella parola, senza che si fosse poi pronti e decisi a consacrarsi ad essa fino all'estremo sacrificio. «Se la libertà muore — conclude Guehenno — anche la Francia perirà.» Ma non soltanto la Francia.

Giorgio Granata

VIAGGIO DI PULCINELLA di MONALDO LEOPARDI. — Roma, Atlantica editrice, 1944.

La caduta del fascismo ha destato un vivo interesse per quelle correnti in margine al Risorgimento oppure opposte al Risorgimento, nelle quali, un po' a torto e un po' a ragione, un po' con intendimento storico e un po' con intendimento polemico si ricercano i precursori di concezioni totalitarie e reazionarie, ovvero gli antesignani delle moderne correnti socialiste. Non è insomma un caso che siano usciti quasi contemporaneamente gli *Utopisti e riformatori italiani* del Cantimori (l'abate Tocci, E. M. L'Aurora, V. Russo, Filippo Buonarroti, A. L. Mazzini) ed i «Dialoghi» di Monaldo Leopardi (seguiti dal «Viaggio di Pulcinella»).

Monaldo Leopardi, come è noto, era rimasto fermo all'Europa

del 1789: egli voleva nè più nè meno che la restaurazione di quell'Europa. Insieme al Canosa ed al Solaro, egli poneva il cattolicesimo a fondamento del suo sistema politico; ma, come notava giustamente il Salvatorelli, chi concludesse che quei pensatori rappresentino integralmente il pensiero politico italiano nel campo cattolico commetterebbe un errore ed un'ingiustizia.

Il divertente volumetto di Monaldo è preceduto da un'acuta e brillante introduzione di Alberto Moravia, che sintetizza nel seguente modo la figura di questo curioso e zelante propagandista reazionario: «Una cultura rimasta ancorata, nonostante alcuni apporti illuministici, alle bassure tridentine, ossia una pseudo-cultura con molto formalismo, molta archeologia e nessun pensiero; un classicismo esangue e retorico; un moralismo angusto di specie precettistica; una devozione bigotta ed esteriore; molta prudenza, molta civiltà, molto decoro, molto desiderio di dormire i sonni in santa pace come si esprimeva lo stesso Monaldo».

Gli argomenti pratici, gli scherzi di dubbio gusto, la morale spicciola dal tono predicatorio, gli strali dell'ironia lanciati da Monaldo contro tutte le forme di liberalismo e di regime parlamentare ci ricordano analoghe polemiche nella terra classica dell'autocrazia — la Russia — sotto il regno di Nicola I o quello di Alessandro III. Ma in Russia questi teorici della reazione, questi fanatici e ostinati zelatori dell'autocrazia si reggevano su forze potenti: erano infatti appoggiati quasi sempre dalla Chiesa ortodossa, dalla società latifondistica costruita sulla servitù della gleba, da una bene organizzata polizia segreta, dai cosacchi. In Italia invece la stessa Restaurazione aveva dovuto fare, almeno in parte, i conti con la legislazione dell'«epoca rivoluzionaria»; la Chiesa cattolica, anche in epoche antiliberali, non era così strettamente legata al potere politico ed a forme immobili e intransigenti di reazione; tutto il clima politico portava, prima o poi, a compromessi ed a evoluzioni. Proviamo insomma l'impressione che si tratti di uno scritto isolato e paradossale anche per l'epoca certo non democratica in cui vide la luce. È insomma un libro che diverte il lettore e che non produce lo stesso sdegno morale della lettura degli scritti di un Katkòv o di un Pobiedonòstzev.

La conoscenza diretta dell'abate Tocci, di L'Aurora, di Filippo Buonarroti da un lato, di Monaldo, Canosa e Solaro dall'altro contribuisce ad una più salda ed approfondita cultura politica del primo Ottocento italiano. Tuttavia utopisti sociali e zelatori del vecchio mondo anteriore all'89 rappresentano correnti marginali entro ad una società che, tra qualche momentanea scossa controrivoluzionaria, si avviava verso forme costituzionali, parlamentari, democratiche.

Wolf Giusti

LE SPLEEN DE PARIS di BAUDELAIRE — Roma, Granata, 1945.

Negli ultimi anni l'attenzione del lettore medio s'è orientata sensibilmente verso quei testi poetici che in tempi più calmi erano stati di più precisa pertinenza degli studiosi e degli intellettuali; ma la guerra favorisce i poeti e i tempi calamitosi rivelano la loro voce. Chi s'è trovato nella necessità di dover acquistare un venerabile testo verlainiano o rimbodianiano ha potuto constatare come il mercato si sia andato facendo ogni giorno più attento a certi nomi, che risuonano ormai familiari anche agli umili rivenditori di libri usati, presso i quali sono diventate impossibili le scoperte di un tempo. Baudelaire è molto «quotato», mi diceva un libraio, il quale invogliandomi una volta all'acquisto di una modestissima edizione dei *Fleurs* per una somma che giudicavo eccessiva, mi spiegò che in quel libro avrei trovato delle poesie pornografiche. Quel brav'uomo giudicava i miei appetiti col metro dei suoi clienti: tanta è la molla che in molti casi ha spinto i nostri ignari compaesani a riempire i loro scaffali di libri di versi. Benchè la poesia, nel concetto di codesti *parvenus*, resti ancora legata a qualcosa di «classico», altamente inutile, ma che è prudente rispettare.

La scomparsa dei poeti francesi dai librai ha segnato il suo massimo lo scorso anno. Dopodichè alcuni dei molti editori romani hanno dato alle stampe vari volumi; e abbiamo visto edizioni di lusso di Verlaine e Baudelaire e anche un Rimbaud; tutti formalmente editi a Parigi, ma in verità stampati a Roma.

Una ristampa de *Le spleen de Paris*, primo volume di una serie che contempla anche opere di Leopardi e di Browning, è apparsa a cura di Attilio Riccio. Diremo subito che l'importanza di questa edizione sta nella cura del testo e nella nota che al testo ha fatto seguire il Riccio. Un Baudelaire visto con occhi recentissimi, e studiato attraverso quei *petits poèmes en prose* che hanno diramato la loro autorità su intere generazioni di stilisti e soprattutto imposto il giuoco, facile a tentarsi,

di una poesia discorsiva e legata alle più quotidiane illuminazioni.

L'annotatore, tentato di indagare in quell'ambigua e familiare selva di artifici e di sincerità che è l'anima del più venerabile *dandy* della poesia, ci costruisce in alcune pagine la figura di un Baudelaire «eccezionale dilettante che non impara se non dalle sue proprie esperienze.» E chiude la sua prosa in definizioni che hanno il pregio della chiarezza, e le misteriose virtù dell'aforisma. («L'infinito non è per Baudelaire che una punta dilaniante»): annotazioni che ci fanno comprendere come lo scritto non sia del tutto occasionale ma dettato da esigenze più severe.

Ennio Flaiano

AUX AMES SENSIBLES di STENDHAL — Lettres choisies et présentées par EMMANUEL BOUDOT-LAMOTTE. — Paris, Gallimard, 1942.

Stendhal, scrivendo, pensava ai posteri. Non tanto per sentirsi più grande quanto per sentirsi più vicino agli uomini. In loro cercava più che degli ammiratori, dei complici. *Anime sensibili* furono, secondo l'occasione che le dettava, i destinatari delle sue lettere. Ma sarebbero state anche, secondo la sua segreta speranza, tutte quelle persone che di là dal tempo avessero saputo amarlo e stabilire con lui un rapporto fondato, sì, su ragioni letterarie, ma soprattutto su più sottili ragioni affettive, di contemporaneità. I suoi fedeli, fondando così uno dei più singolari rapporti tra scrittore e lettore che la storia ricordi, hanno saputo rispondere all'attesa del loro autore. Anche di questa scelta di lettere, curata e presentata da Emmanuel Boudot-Lamotte, si può dire quel che sempre si è detto e si dirà delle tante fatiche dei migliori stendhaliani: non dettata, cioè, da una semplice preoccupazione di storico o curiosità di studioso, ma da una elezione di sentimenti, da una sollecitazione di *affinità elettive*.

In più, si dovrà dire ancora che essa riempie, nella sistemazione dell'opera di Beyle, una specie di lacuna. Qual'era quella di una scelta di lettere (questa ne comprende, per esteso o in frammento, 225) che — sulla raccolta generale di Henri Martinou, comprensiva delle precedenti edizioni presentate da Mérimée e da Barrès — potesse offrire al lettore un profilo essenziale, ma non falsato del suo autore.

Enzo Forcella

SPETTACOLI E MUSICA

INTERPRETAZIONE DI DEBUSSY

C'è stato un certo periodo — all'incirca i primi venti anni del secolo — durante il quale le opere di Debussy furono riservate al gusto di pochi eletti. In particolare, le sue pagine pianistiche facevano rare apparizioni nei programmi dei concerti ed erano assolutamente bandite dal repertorio domestico del pianista dilettante e dell'allievo di conservatorio. Poi s'è avuto il secondo «tempo» della fortuna debussiana: quello della volgarizzazione, che si ripete regolarmente per ogni musicista di qualche importanza, il pianoforte esercitando le sue funzioni di mediatore. (Chissà che un giorno o l'altro non ci avvenga di ascoltare, dal pianista dilettante che abita sopra di noi, i 5 *Klavierstücke* di Schönberg, fra un Mozart e uno Chopin!).

È questo il periodo in cui sono messi in evidenza i caratteri più superficiali dell'opera, a svantaggio di quelli più profondi e meno vistosi: a poco a poco si crea una maniera, si diffonde un cliché che (salvo rare eccezioni) impedisce ogni tentativo d'interpretazione non conformista. Per Debussy non si è trattato più che di atmosfere, di vaghe suggestioni, col conseguente predominio dell'accordo, del pedale che tutto avvolge in un *flou* costante. Ogni pagina — i *Préludes* specialmente — era vista attraverso una fitta cortina di nebbia, i contorni delle cose erano inafferrabili, l'architettura del pezzo ridotta in frantumi, un seguito di bellissimi momenti, senza legame fra loro, ciascuno brillante di luce propria, conchiuso nel giro di una battuta, immenso fiore la cui vita si compie nello spazio di pochi istanti.

Le ultime opere di Debussy — dal *Martyre de St. Sébastien* in poi — inaugurando un nuovo stile, hanno richiamato l'attenzione sulla invenzione melodica delle opere precedenti,

sulla importanza di essa e della struttura della composizione, e hanno esortato gli interpreti a seguir questa nuova via. La quale, per quanto si riferisce alle pagine pianistiche, può sintetizzarsi nella distinzione fra acquarello e acquaforte. Alla macchia di colore si sostituisce il tratto incisivo, la sfumatura non condiziona più ogni mezzo espressivo. Ne derivano una maggior riservatezza nelle sonorità, più controllate e equilibrate, una maggior purezza di timbri, un più preciso senso del disegno prospettico; e, nell'insieme, una visione dell'arte debussiana meno polemica, ma forse più aderente alla poetica del maestro francese, deformata dai suoi troppo zelanti (e interessati) ammiratori.

Di questa valorizzazione della melodia nell'opera di Debussy — che consiste soprattutto nel creare una « continuità » melodica, nel ricercare il ritmo del discorso melodico, fatto di parole e di pause, di accenti e di sospensioni — è stato sollecitato, tra i primi, Alfred Cortot nei suoi corsi d'interpretazione pianistica alla « Ecole Normale de Musique »; Walter Gieseking ne ha dato, più tardi, una conferma precisa con la sua alta musicalità e il suo eccezionale virtuosismo.

Di recente, in un concerto a Santa Cecilia, il nostro Guido Agosti si è aggiunto, *last but not least*, a quello stuolo numerato di moderni interpreti di Debussy che, superate le viete formule dei debussisti della prima osservanza (« les debussyistes me tuent », diceva il Maestro) vogliono restituirci l'opera sua nella sua forma autentica, nello spirito della sua creazione.

Guido M. Gatti

TACCUINO DI HEMINGWAY

Dice Hemingway: « Mi sono sforzato di apprendere l'arte dello scrivere cominciando dalle cose più semplici e una delle cose più semplici, e più fondamentale di tutte, è la morte violenta. » Sarà bene tener conto di questa preziosa ammissione per capire uno scrittore che passando attraverso la prima guerra mondiale, appassionandosi poi alla tauromachia, dedicandosi quindi alla caccia grossa e infine prendendo parte alla guerra civile spagnuola sembra aver voluto inseguire le sue dimostrazioni, fissare un canone della sua arte e per esso approfondire un'energia e una coscienza non comuni. Parliamo certo di coscienza artistica, quella per cui operava Flaubert, non di coscienza morale: poichè Hemingway di quest'ultima non si cura. Prima di tutto egli è scrittore e invano dalle sue opere il lettore può sperare una moralità o un'ipotesi. L'unica volta che egli si propose di difendere una idea, cadde nel convenzionale: e fu scrivendo quella *Quinta Colonna* che è stata rappresentata nei giorni scorsi al teatro Quirino.

Io non saprei definire altrimenti Hemingway che « un romanziere all'aperto » (certamente pensando al teatro all'aperto), un artista che non teme nè il sole nè le intemperie ed esalta le sue concezioni al contrasto dei processi elementari e della natura. Lo abbiamo visto, in questi ultimi anni, seguire i prodromi della presente guerra con l'occhio del clinico che ammira la bellezza e la vitalità di un tumore insolito: lascia ad altri le considerazioni storiche o morali, egli si appaga di quelle biologiche. Nessuna sorpresa che la guerra civile di Spagna, nella quale questo suo concetto della morte ha trovato la più ampia esemplificazione, gli abbia dettato un romanzo, un film, una serie di corrispondenze e un dramma, lo abbia cioè completamente soddisfatto.

Non starò a sottolineare quale importanza abbia avuto per la giovane letteratura americana, quanto vigore abbia suscitato nella sua linfa sentimentale, l'arte di uno scrittore così apertamente crudo, talvolta preoccupato di *choquer* le anime puritane e sensibili di laggiù, ma più spesso intento a trarre dalle sue esperienze una determinata verità, l'arcana bellezza della lotta dell'uomo contro la morte, l'apologia del coraggio virile, della vita che diventa un'arabescata gymcana tra gli ostacoli posti dalla fatalità.

Letture della Bibbia come pochi (uno dei suoi libri porta per titolo un versetto dell'Ecclesiaste), Hemingway non ha certo dimenticato il freddo arazzo delle stragi e le impassibili crudeltà del Vecchio Testamento; e la stessa oculata compostezza si ritrova nelle sue descrizioni belliche, dove è impossibile isolare l'uomo dalla terra e dall'aria, dalle sue radici terrene e celesti, dove tutto concorre ad una dimostrazione e il dialogo stesso si libera da ogni impaccio romantico, per diventare quello secco della vita, chiaro, efficace, senza reticenze e cortesie, stenografico e inconfondibile.

Un Hemingway drammaturgo, appunto per quest'ultima sua qualità, avrebbe dovuto portarci grandi sorprese e ce ne ha portate invece pochissime, non tutte gradite. Una storia dav-

vero inutile questa che ci racconta sui casi di un commissario « rosso » della Madrid assediata dai falangisti, percossa dalla morte e dai bombardamenti! E come la vicenda si trascina male tecnicamente, spezzettata in una decina di quadri, alcuni inutili, altri inseriti come annotazioni di colore o di psicologia ispanica!

Non so sino a che punto l'americano di Hemingway si presti ad essere tradotto nella nostra lingua e quanto della sua efficacia non appaia semplice e inutile volgarità: ma è certo che di inutile volgarità nei quadri di *Quinta colonna* ce n'è in abbondanza. (La pagina del romanzo permette l'insistenza banale e veristica che lo stile può riscattare, laddove la scena, che offre alla vista i dettagli in tutta la loro minuta invadenza, necessita di un rigore chiuso, essenziale. Non per semplice crudeltà agli attori della tragedia classica era vietato sedersi). Quanto a ciò che narra Hemingway nel suo dramma diremo che è la storia di un uomo tentato di abbandonare la sua attività politica per seguire una donna che ama e dalla quale avrebbe la felicità. A questa felicità egli sa rinunciare: ed è una storia poco convincente per un pubblico che volentieri farebbe il contrario.

Ennio Flaiano

LA FAMIGLIA SULLIVAN

Questo film insegna che la migliore propaganda è fatta da chi meno si preoccupa di farla. Giacchè se non si può escludere che i produttori di questo film abbiano pensato, quando lessero sui giornali la commovente vicenda dei cinque fratelli americani, che fosse difficile trovare per la marina e lo sforzo di guerra un migliore soggetto di propaganda di questo; si stenta a credere che i giornalisti che si recarono a soggiornare in casa Sullivan per ricostruire dalla viva voce dei parenti la storia di quei bravi figliuoli, fossero animati, nello scrivere quel loro pietoso « reportage » che altri doveva comporre in una sceneggiatura, da un'intenzione diversa da quella di far contenti i vecchi Sullivan col diffondere in tutta l'America la fama dei loro cari. Un'intenzione che gli sceneggiatori e il regista Lloyd Bacon hanno amorevolmente rispettato, e il fatto che quasi tutto il film è dedicato all'infanzia e alla giovinezza, insomma alla vita civile dei cinque, sicchè la guerra si vede soltanto in poche e peraltro notevoli scene della seconda parte, questo fatto convalida un'ipotesi che per noi è una certezza, da quando ci siamo accorti, nell'assistere allo spettacolo, della commozione che provavamo e dello sforzo che dovevamo sostenere alla fine d'ogni tempo, per non farci cogliere cogli occhi umidi dal nostro vicino di posto.

La qualità del film è tutta nella sua potenza di commozione, e la storia di questa modesta famiglia americana, i genitori, i cinque figliuoli e la bambina, è raccontata con una delicatezza tanto minuziosa e un così intenso e pudico senso della realtà, che non rimane più alcun dubbio sul potere di « comunicazione » della fotografia in movimento, creatrice di miti ben più immediati e rilevanti, ancorchè meno raffinati, di quelli della parola. E poichè il valore del film è tutto in questa commossa aderenza alla cronaca, in questo impegno e, dicevamo, pudore realistici, vi sfigurano quelle ultime scene di troppo scoperta celebrazione patriottica che si risolvono, oltretutto, nel duplicato di una chiusa che avrebbe potuto essere più felicemente fissata subito dopo l'annuncio, recato alla famiglia, della morte dei cinque in battaglia.

Quanto ai limiti di questo modo di cronaca pietosa, essi si manifestano in un difetto di durata, per cui quando dalla prima parte del film che descrive l'infanzia, si salta, ed è un salto di parecchi anni, alla seconda e si vedono i ragazzi fatti oramai giovanotti, le persone non paiono quasi più le stesse, nè ci si può sottrarre al senso d'un'interruzione, d'uno stacco, e ci si chiede, ma sul serio, se l'operatore non si sia per caso scordato di proiettare un rullo di pellicola. Questo film non pare quasi più una finzione, ma la riproduzione in istantanea di un seguito di scene di vita reale, e come documentario non fa una grinza, tanto è povero di retorica e ricco d'emozioni dirette.

Resta a dire del suo valore poetico, che forse non si esprime con maggior frequenza di quelle sfumature poetiche, come un'immagine o un'aggettivo, che fioriscono sotto la penna del « reporter » più secco ed oggettivo. Ma c'è da chiedersi se sia lecito, nei confronti del cinematografo, parlare mai di poesia, quando i critici più accesi e smalzati si domandano ancora ciò che è « cinematografico » e ciò che non lo è, dibattendosi in controversie di generi in una faccenda, qual'è quella della poesia, che dovrebbe essere fuori dei generi.

Emanuele Farneti

LA VITA ROMANA

VIA RASELLA

Un anno fa, Roma era ancora sotto l'incubo della occupazione tedesca. Era un incubo che si insinuava in ogni cosa, che colpiva ogni individuo, come un sogno orribile. Era la guerra dei nervi; tedeschi e fascisti diffondevano voci di rastrellamenti e di rappresaglie, allo scopo di minare la resistenza morale del popolo. Essi si sentivano circondati dal vuoto, e vivevano in una città di due milioni di abitanti come in un arido deserto.

La condotta che i tedeschi seguirono a Roma durante i nove mesi di occupazione, fu quella di intimidire e di provocare la cittadinanza. Si pensava, a Roma, che i tedeschi avrebbero approfittato della prima occasione per sfogare la loro rabbia e terrorizzare il popolo. L'occasione fu data loro dall'attentato di via Rasella. Il 23 marzo, i tedeschi proibirono qualunque manifestazione pubblica da parte dei fascisti. Un conflitto tra fascisti e popolazione non avrebbe giovato alla politica terroristica dei tedeschi. Invece, quel giorno, come si ripeteva da alcune settimane, una colonna della polizia tedesca, in divisa verde e in assetto di guerra, attraversò cantando le vie del centro. Era evidente l'intento provocatorio di quella sfilata giornaliera.

In via Rasella scoppiò una bomba; altre bombe furono gettate dai patrioti sulla colonna. 32 militari tedeschi rimasero uccisi. Il giorno dopo, 320 ostaggi innocenti furono bestialmente trucidati alle Fosse Ardeatine. Erano 320 individui appartenenti a tutte le classi sociali. I nomi e le condizioni dei fucilati stanno a dimostrare che tutta la popolazione di Roma si era schierata sul fronte della resistenza.

Se l'attentato di via Rasella dimostrò agli italiani e agli stranieri che Roma sapeva e poteva combattere contro gli invasori con le armi al pugno, la rappresaglia che ne seguì, e il fallimento della politica tedesca di intimidazione, rivelarono che tutti i romani, senza distinzione di classi sociali e di opinioni politiche, stavano combattendo la loro battaglia.

Quali furono le conseguenze dell'attentato del 23 marzo? I romani dovettero subire restrizioni d'ogni genere. Il coprifuoco fu anticipato, la razione del pane fu ridotta da 150 a 100 grammi, i rastrellamenti si ripeterono ogni giorno in questo o quel quartiere, la vigilanza ai posti di blocco fu intensificata in modo che rifornimenti alimentari non potessero entrare in città, il regime poliziesco fu aggravato. I tedeschi, visto che la rappresaglia delle Fosse Ardeatine non aveva intimidito la popolazione, pensarono di piegarla con la fame e nuove ondate di terrore.

Di notte, gli autocarri tedeschi e della polizia fascista giravano per le vie deserte e buie della città. Si fermavano davanti a un portone, e un palazzo veniva rastrellato. Gli abitanti non si sentivano sicuri nemmeno in casa, e sussultavano ad ogni rombo di motore o ad ogni passo di pattuglia. E ancora una volta fu inutile. Il silenzio freddo e l'odio implacabile perseguitarono i tedeschi fino all'ultimo giorno. Il 4 giugno, l'esercito disfatto si ritirò attraversando le vie di Roma; quel giorno i soldati tedeschi, stanchi, laceri, affamati, passarono tra due ali di pubblico indifferente. Non ottennero nè uno sguardo nè un gesto di commiserazione. Quell'epilogo tragico di una lotta sorda, accanita, crudele, durata nove mesi tra i conquistatori e i due milioni di abitanti di Roma, non aveva nulla di umano. Fuggendo, i tedeschi si trovarono per l'ultima volta in un deserto; e ciò dovette sembrare loro più triste e più bruciante della stessa sconfitta militare.

La vera, grande battaglia di Roma i tedeschi la perdettero il 24 marzo 1944. Sul campo, le sconfitte non sono mai definitive, e un esercito ha mille possibilità di riprendersi nel corso della stessa guerra o di una successiva. Ma la battaglia che perdettero quel giorno, ha segnato la completa rottura tra l'Italia e la Germania. Un popolo uscì per sempre sconfitto da quella battaglia, e un altro vinse perchè seppe opporre la sua civiltà alla barbarie tedesca. Quei 320 morti, che appartengono a tutta l'Italia, sono ormai un pegno per il nostro popolo.

Il 24 marzo non è solo l'anniversario della morte di 320 patrioti; è l'anniversario di una grande battaglia vinta. Alla pietà verso coloro che sono caduti, si aggiunge la fierezza. Con questo animo, Roma e l'Italia hanno commemorato quest'anno l'anniversario; con lo stesso animo lo celebreranno negli anni futuri.

Boezio

LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

nel suo prossimo numero pubblicherà:

LUIGI SALVATORELLI: *La questione d'Oriente.*

MARIO BERLINGUER: *L'Alta Corte di Giustizia.*

WOLF GIUSTI: *Sviluppi politici nei paesi slavi.*

BRUNO VISENTINI: *Liberismo attivo in Italia?*

MARIO PRAZ: *Sopra un detto di Sofocle.*

ALBERTO MORAVIA: *Cinema.*

DANTE ALDERIGHI: *Musica.*

STEFANO TERRA: *Impressioni del ritorno.*

GIACOMO DEBENEDETTI: *Letteratura francese.*

GUIDO DE RUGGIERO: *Questo popolo.*

GIORGIO FALCO: *Permetta, signor Matthews.*

ROBERTO PANE: *Scuola ed educazione operaia.*

STEPHAN KING-HALL: *Il buono e il cattivo nei nostri alleati russi.*

Nel

RISORGIMENTO LIBERALE

ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

troverete ogni mattina i più grandi servizi internazionali, le informazioni italiane dell'ultima ora, le più vive note di cronaca romana. Il giornale vi dà inoltre nei suoi articoli di fondo il commento più attendibile agli sviluppi della politica interna ed estera. Corrispondenze, inchieste, interviste, lettere al direttore, saggi politici e morali, rassegne culturali, d'arte, cinematografiche, teatrali, musicali completano il numero.

Con il ripristino dei servizi postali il giornale è inviato agli abbonati a mezzo posta in tutta l'Italia liberata.

A Roma verrà recapitato a domicilio con la prima distribuzione della mattinata. Il costo degli abbonamenti è:

Anno	L. 500
Semestre	» 260

L'importo dell'abbonamento a mezzo vaglia postale o assegno bancario va inviato all'Amministrazione del «Risorgimento Liberale», via Dosso Fatti, 9 - ROMA.

VOCI

SETTIMANALE DELLA RADIO

Diretto da GUGLIELMO MORANDI

EDITORIALE RADIOVOCI

Piazza della Pilotta 3 - Roma - Telefono 683470

Abbonamento annuale L. 500

Semestrale L. 250

Un fascicolo L. 10 — Arretrato L. 20

Fuori Roma L. 12 senza altro aumento

Concessionario per la vendita:

A.G.I.R.E. - Viale Giulio Cesare 6 - Roma - Tel. 34049

Concessionaria per la pubblicità

S. I. C. A. P. - Via del Traforo 146 (Tritone) - Roma

Telef. 60200 - 681356

La Direzione della Rivista lascia ai suoi collaboratori piena libertà di valutazione e discussione. Considera dunque come personali le opinioni espresse dagli autori degli articoli firmati.

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22